Luigi Ambrosini

Un mese in Germania durante la guerra

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Un mese in Germania durante la guerra
AUTORE: Ambrosini, Luigi
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: COLLEZIONE Quaderni della guerra.

DIRITTI D'AUTORE: No
LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Un mese in Germania durante la guerra / Luigi Ambrosini ; con un'appendice sul Movimento dei partiti politici a cura di F. Rosina. - Milano : F.lli Treves, 1915. - VIII, 167 p.; 28 cm

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 novembre 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
HIS037070 STORIA / Moderna / 20° Secolo
HIS027090 STORIA / Militare / Prima Guerra Mondiale

CDD:
940.343 PRIMA GUERRA MONDIALE, 1914-1918. PARTECIPAZIONE della Germania

DIGITALIZZAZIONE:
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber

Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

INDICE

Liber Liber IV

PREFAZIONE. 1
Il battelliere del lago. 5
Primavera monachese. 9
Armi e canzoni. 18
Articoli d'occasione. 27
Un maestro di scuola. 37
Regensburg, Norimberga. 43
La resistenza volontaria. 58
La fiera mondiale. 69
Pane e patate. 80
Ventiquattr'ore in Amburgo. 94
Le mie conclusioni. 108
APPENDICE
Felice Rosina.
IL MOVIMENTO DEI PARTITI
POLITICI IN GERMANIA. 124

QUADERNO DELLA GUERRA n. 18

Un mese in Germania durante la guerra

LUIGI AMBROSINI

Un mese in Germania durante la guerra

Con un appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di F. Rosina

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright Fratelli Treves, 1915

Milano – Tip. Treves

PREFAZIONE.

L'editore che in questi Quaderni della Guerra raccoglie documenti d'osservazione presi sui più varii punti della conflagrazione europea e tra tutti i popoli, ha raccolto la breve serie di lettere che, tra il febbraio e il marzo decorsi, io inviai da varie città della Germania a «La Stampa».

Per se stesso il titolo del volumetto dice ora al nuovo lettore di che si tratti: di una sfilata di impressioni, di notazioni e ricordi. Ho viaggiato un mese in Germania, ho narrato quasi giorno per giorno quel che ho veduto.

Taluno ha mosso alle mie corrispondenze l'appunto di un ottimismo eccessivo. Ma un tale appunto non mi sembra fondato. L'ultimo capitolo, nel quale traggo le conclusioni, testimonia, se mai, del mio pessimismo. E le pagine del mio collega Felice Rosina, che io stesso gli ho fatto scrivere e che ho voluto chiudessero il volume, mi paiono fra le più preoccupanti che si siano scritte in Italia sul tema della politica attuale dei partiti in Germania. E Felice Rosina fu per quattro anni, corrispondente politico della «Stampa» da Berlino, e ha lasciato la Germania ai primi del corrente aprile.

Voglio dire che questa guerra europea è un tale

spaventoso massacro, che i popoli che la combattono ne usciranno, quando ne usciranno, come da una crisi terrificante: percossi, laceri e sanguinanti, come non fu mai generazione di uomini nel lungo corso della storia del mondo.

Però ogni popolo che oggi versa il suo sangue, io l'ho per grande ed infelice. E solo nel sentimento della comune sventura m'è possibile far luogo al riconoscimento di una comune grandezza.

Piuttosto, in queste pagine io so d'aver fatto mio lo stato d'animo di quei miei confratelli in giornalismo, i quali hanno in una parte o in altra visitate e percorse le varie nazioni. Ognuno di noi ha sofferto di quel dolore che ha veduto soffrire; ognuno di noi ha partecipato di quelle speranze e illusioni che ha sentito nascere negli animi intorno. Non si può non essere uomo fra gli uomini; e vivendo fra un popolo che combatte la battaglia della sua esistenza, non è concesso ritrarsi in un canto per combatterlo alle spalle con l'arma perfida della penna. Non uno fra noi giornalisti che non abbia cercato qualche ragione di esaltamento del popolo in mezzo al quale la sorte lo ha fatto trovare. Lo spettacolo della guerra, per se stesso inumano, non si può sostenere, se si pensa. che esso sia soltanto uno sfogo di bruti e un macello di vite.

Certo, se oggi cadesse il velo che ci nasconde la strage, noi, che siamo ancora fuori dell'azione e della passione che travolge, noi, che volgiamo gli occhi ver-

so la guerra degli altri nella nostra pura qualità di uomini, avremmo di essa un orrore più profondo d'ogni possibilità d'espressione.

E se anche pensassimo che la guerra è un cumulo di delitti che superano se stessi nell'idea del dovere, e si sublimano nell'esercizio del sacrificio, non per questo soffriremmo meno della tragedia che l'umanità vive con tutte le sue furie sfrenate.

Ma il velo non cade. Ma sui campi di guerra non si va con una penna in mano.

Quel che si può vedere è dunque lo spettacolo della vita che dura, al di qua delle trincee; che continua, che resiste; sono le città, i paesi, le terre dove tutte le energie del lavoro, tutte le risorse dell'industria, tutti i soccorsi della bontà, della pietà, della fraternità umana e nazionale si esplicano e si moltiplicano, con uno slancio, con un fervore che in tempi di pace non ha assolutamente l'eguale. È questo uno spettacolo non so se più grandioso e generoso o commovente. Non credo che gli uomini abbiano mai visto nulla di più meraviglioso e di più sublime.

A me è toccato andare in mezzo a un popolo che, pronto come era alla guerra, lascia anche oggi nello straniero la impressione di una resistenza insuperabile. Con questo, ripeto, non voglio dire che la Germania sia per vincere la guerra. Ma soltanto, che alla guerra la Germania oppone tutto quel che di energia può esprimere una nazione veramente gigante; tutto

quel che può dare di forza e di fede, di pertinacia e di serenità l'anima di un popolo giunto a un apice di potenza prodigioso.

La civiltà industriale tedesca, che in pochi decenni è riuscita a invadere tutte le piazze commerciali del mondo; lo spirito d'associazione tedesco, che non ha l'uguale sulla terra; l'uso comune dell'organizzazione e il non meno comune abito della disciplina e della ubbidienza; la coscienza nazionale tedesca, giunta nel suo sviluppo alle ambizioni del pangermanismo e dell'imperialismo; il materialismo insomma e insieme l'idealismo tedesco, il bisogno d'espansione che ha preso la razza, e, a un tempo, l'istinto conservatore e patriottico; tutti questi dati di fatto, tutti questi elementi e materiali e spirituali del popolo tedesco confluiscono oggi nella lotta immane della resistenza non meno che della guerra, e la riducono a proporzioni ammirevoli. Anche chi nega ogni simpatia a un tale popolo, deve pur sempre fare una larga parte a un tal sentimento.

E tanto e non più ho fatto io nelle mie pagine modeste, che libero al pubblico in quella che è forse l'ultima ora della nostra penosa vigilia.

Torino, 25 aprile 1915

Luigi Ambrosini.

Il battelliere del lago.

Lindau, 17 febbraio 1915

Ho passato il confine stanotte, sono in terra tedesca.

Confesso che questa cerimonia del passaggio del confine m'ha dato qualche momento di uggia. Anche se non v'accade nulla, può non essere sempre piacevole viaggiare un paese in tempo di guerra. Quel senso vago di sospetto che circonda inevitabilmente il forestiero finisce col darvi fastidio. Il pensiero che voi potete, sia pure fuggevolmente, essere considerato una spia, vi urta.

Nel migliore dei casi voi stesso sentite di essere un intruso, uno che entra per vedere, per notare, per prendere appunti, per propalare poi, fuori di qui, quello che veramente accade qui.

Eppure, il giornalismo è oggi l'unica forma possibile di spionaggio: una specie di spionaggio legalizzato.

Debbo dunque servirmi di questo diritto che

m'appartiene.

*

Ho traversato la Svizzera tutta piena di soldati. Ma, non so perchè, la mobilitazione svizzera non mi ha lasciato nessuna impressione guerresca.

Il primo senso della guerra l'ho invece provato sul battello che m'ha condotto a Lindau da Rorschach, attraverso il lago di Costanza.

Sono partito da Rorschach a sera tarda; sul battello erano pochi passeggeri. Io ero il solo italiano che entrasse in Germania.

Il battelliere che passa per il controllo dei biglietti ha attaccato discorso con me. Abbiamo conversato durante la traversata.

Bisogna ch'io lasci un ricordo di quell'uomo, del primo tedesco che ho incontrato prima ancora d'essere in Germania.

Era un uomo del popolo; mi è parso fosse il popolo che mi veniva incontro, che mi parlava, mi apriva l'anima sua. Altro che mobilitazione svizzera! Qui tutto il popolo è mobilitato, tutto il popolo sente ed esprime la guerra.

Che ottimismo meraviglioso in quella faccia rosea e ridente! Che viva esaltazione della forza e della coscienza del proprio paese nei discorsi che m'ha fatti! «Noi siamo i soli soldati che siano al mondo! Noi siamo tutti soldati; anch'io sono soldato, e anderò quan-

do l'Imperatore mi chiami!»

Aveva un figlio in marina. Era stato ferito in uno scontro sul Mare del Nord, aveva dovuto tornare a casa per qualche settimana, a farsi curare. «Sua madre non ha fatto che pregare Iddio perchè il figlio guarisse presto e potesse tornare sulla sua nave.» Si è rimesso delle ferite ed è subito tornato lassù.

Quel figlio della Baviera, che la madre rimanda a combattere sul lontano mare, contro l'Inghilterra, testimonia del miracolo della unità germanica, meglio di ogni discorso. Tutto quanto è tedesco è oggi formidabilmente unito, terribilmente compatto. Questa è proprio la guerra enorme dell'Impero, e non c'è più che sudditi del Kaiser, giovani e padri e madri devoti al Kaiser.

– Gli volete bene al vostro Kaiser?

– Oh! È il più grande sovrano d'Europa!

*

Parla, parla, e sempre della Germania e dei tedeschi. E sorride contento, beato, con un orgoglio tranquillo.

Poi gira il discorso sull'Italia, su quel che farà l'Italia. Io cerco di scoprire nelle sue parole, nell'aria del suo volto qualche accenno vago di timore. Niente. È il tedesco sicuro, senza paura, colmo di fede, che sfida il mondo.

– Venga anche l'Italia, venga anche l'America; non

abbiamo paura di nessuno.

E sorride sempre: ma stringe i pugni. E io lo lascio dire; e penso tra me e me che per una guerra simile questa è la generazione che ci vuole.

Anderanno alla rovina, ma gli ultimi partiranno con lo stesso animo dei primi. Hanno preso un tale slancio che adesso li porta via tutti, li porterà via tutti, fino all'ultimo.

È la mossa, e pare la sollevazione, d'un popolo. La guerra per loro è come una rivoluzione per noi. Tutti sono presi, travolti. Proprio come quando si fanno le barricate, e anche le donne scendono in piazza, portano le pietre ai loro uomini, si spingono avanti, cacciano avanti tutti.

La Germania imperiale di oggi mi fa pensare alla Francia rivoluzionaria di oltre un secolo fa. Anche ora, come allora, l'Europa si è dovuta coalizzare contro il pericolo. Sono soli contro tutto il mondo, come i Francesi ai loro tempi.

*

A Lindau, controllo del passaporto, visita del bagagli. Passo fra sei o sette ufficiali e soldati, alti, rigidi, imponenti.

Tutto va bene. Ma mi pregano di non soffermarmi a Lindau, di attendere al ristoratore della stazione il treno per Monaco, che parte alle quattro....

È appena sonata la mezzanotte!

Primavera monachese.

Monaco di Baviera, febbraio.

Arrivo a Monaco in buon punto, all'indomani della terza vittoria di Hindenburg sui Russi, ai Masuri. Posso vedere che sia una grande città tedesca imbandierata.

Noi italiani abbiamo anche noi le nostre bandiere di parata, le centinaia e migliaia di bandiere. Le facciamo sventolare ai balconi, alle finestre, sui portoni dei palazzi, sul fronte degli edifici pubblici, delle caserme. Sono una moltitudine e sono piccole. Paiono le mille e mille ali della nostra gioia. Rendono immagine della gaiezza latina, sempre agile, vivace, irrequieta, nervosa, fremente. Questi tedeschi pare abbiano uno stile proprio anche nell'entusiasmo: sono meno pittoreschi di noi, ma più solenni.

Monaco ha i vessilli, per così dire, della sua architettura; tutto proporzionato, l'imponente al grandioso, il gigantesco al massiccio. Con un bandierone di

Monaco si potrebbero fare comodamente cento bandierine italiane.

Hanno degli edifici enormi: costrutti in tutti gli stili (greco, romano, gotico, rinascenza, moderno; Monaco è un museo di riproduzioni architettoniche, con qualche novità interessante) in tutti gli stili, pur che tengano del grandioso, del colossale. Qui la pietra, il cemento, il mattone debbono fare massa. Il magazzino di mode, la banca, l'albergo, il caffè, la birreria, la scuola, la caserma, il ministero sono edifici imponenti: fatti per incutere reverenza, ammirazione. Bisogna inoltrarsi nei quartieri popolari per trovare le facciate modeste, le case elevate semplicemente con dei muri. La Monaco vera, la città genuina è monumentale, è tutta un sovrapporsi di pietre su pietre, un rispondersi di ornamenti e di arcate, un inseguirsi di colonne, un gravare di balconi, di architravi, di cornicioni, di bugni. Le bizzarrie e le ambizioni della corte regale hanno trovato il pieno sviluppo nel terreno di questa città, che è pur fra le meno tedesche della Germania, sfarzosa e godereccia, aperta al transito dei forestieri, degli sfaccendati, degli snobs. Picchiettati di piccoli drappi, bianchi rossi e neri, o bianchi ed azzurri, queste moli ampie e gravi, questi cumuli, queste montagne di blocchi, e avrete un controsenso. Monaco ha una parata di festa degna della propria corporatura ciclopica.

Sporgono i pennoni lunghi e robusti su in alto agli

abbaini: e dai pennoni pendono liste di stoffa lunghe venti, trenta metri; che calano per tre o quattro piani fin quasi a terra. Sono alte come i palazzi, larghe due tre quattro metri; si gonfiano al vento come le vele, ondeggiano lente e gravi di contro la facciata monumentale. Alla vista di questi striscioni un italiano si sofferma stupito col naso all'insù e pensa alle pezze di stoffa che ci debbono esser volute per metterli insieme.

Questi gonfaloni sono le loro bandiere. Sembra esprimano, ed esprimono in realtà, una forza grandiosa e spettacolosa. Sono i segni della loro civiltà industriale, della loro vita di associazione, di organizzazione, di sviluppo collettivo, crescente rapido da quarant'anni. Ed oggi non fanno più pensare all'animo del cittadino, alla volontà e al pensiero dell'individuo, all'amore di patria di questo e di quello: ma piuttosto alla grandezza delle istituzioni, alla potenza delle organizzazioni militari, civili, economiche, all'orgoglio di nazione, di razza.

Anche la gente che s'incontra per via, non dà segno di quell'entusiasmo minuto, particolare, espansivo che è una caratteristica dell'anima latina. Non si discute e non si fanno manifestazioni, non si grida, non si vedono crocchi, ognuno tira dritto per la sua strada. La vittoria li rallegra, ma non li meraviglia. Pare che tutti sapessero che, prima o poi, avrebbero vinto. Sono più che certi di vincere ancora. Il trionfo mili-

tare della Germania è qui un assioma per tutti. Non hanno il più piccolo dubbio in proposito.

*

Non hanno fatto il carnevale quest'anno; il carnevalone di Monaco; non fanno neanche la quaresima, che era solitamente una prosecuzione del carnevale. Ma li vedete andare a spasso calmi e pacifici, rosei e ridenti, come sono sempre andati.

Dalle prime ore del pomeriggio fino a sera, la Ludwig Strasse, la Otto Strasse, la Maximilian Strasse, brulicano di monachesi. La temperatura è così mite che par primavera. Non c'è più traccia di neve. L'asfalto dei marciapiedi è caldo di sole, i viali immensi si diramano in tutte le direzioni verso i dintorni meravigliosi; sembra si aprano desiosi al ritorno del marzo. Si ha l'illusione che l'inverno sia finito.

La guerra no: la guerra continua. Lontana centinaia e centinaia di chilometri, ne giungono fin qui gli annunci palesi quasi ora per ora. Due o tre volte il giorno i giornali escono in nuove edizioni. Le venditrici girano per tutte le strade con grossi pacchi sotto il braccio: sono le copie uscite di fresco dalla stamperia. Si vendono a migliaia, ma non una venditrice le grida. Chi passa, tende la mano con 5 pf. e prende la copia. Centinaia di bollettini sono affissi alle cantonate. Dinanzi ad essi dieci, dodici persone si soffermano, leggono, passano oltre senza commentare, senza

gestire. Non usa discutere in mezzo alla strada. Sembra che si abbia il senso preciso della guerra immane, nella quale ormai i particolari minuti e le vicende quotidiane non hanno che un'importanza relativa. Si sente la guerra nel suo complesso pesante: la guerra lunga, la decisione ancora remota.

Molti altri giorni simili a questi hanno da passare. Tutti capiscono che i sacrifici non sono ancora finiti, che i nemici tutti insieme vogliono altre batoste, ad est e ad ovest, per terra e per mare, prima che la Germania possa imporre la pace.

E dopo sette mesi di guerra, non un segno palese che questa gente sia stanca della guerra. Non lo sconforto, non l'abbattimento, non il timore. Se Monaco non fosse deserta di forestieri sarebbe anche oggi la città solita, con pochissime variazioni.

I tram corrono per le vie, affollati come un tempo. Il numero dei carrozzoni è diminuito, ma il forestiero che capita qui la prima volta non se ne avvede. I conduttori e i bigliettari sono tutti uomini validi, sono gli stessi. Il servizio non ha interruzioni. Moltissime automobili pubbliche sono state requisite, ma ce n'è sulle piazze un numero più che sufficiente. Vetture pochissime, ma non ce n'è mai state di più. I monachesi le avevano quasi abolite.

I caffè nelle ore del pomeriggio e della sera sono frequentatissimi. Ce n'è in ogni parte della città un numero indicibile. Si beve, si mangia, si leggono i

giornali, si chiacchiera. Si flirta.

Le birrerie conservano i loro fedeli avventori. La bionda e bruna cervogia non cessa di sgorgare a torrenti. Alla Rathaus, alla Hofbraühaus nei saloni immensi, vasti come una cattedrale, nelle grotte sotterranee dal cupo misticismo, sotto le arcate che sembrano di refettorii vastissimi e severi, i bevitori si affollano a centinaia, a migliaia. Nel fumo denso dei sigari e delle pipe, non si respira più, non si intravvede che un brulichio di forme umane.

Qui si continua a fare cinque pasti il giorno. A tutte le ore c'è gente che mangia e che beve. Alle dieci, dopo il teatro vengono le signore senza cappello, in toilette, a sgranocchiare pasticcini e salsiccia. Ho ancora nell'orecchio il ronzìo d'alveare d'una delle birrerie più popolari, dove sono entrato verso la mezzanotte, in compagnia di un giovane addetto al nostro consolato, il signor Gino Faralli. Sul pavimento viscido si sdrucciolava; i banchi di legno nerastro parevano inzuppati di birra. Bicchieri enormi, della capacità di una brocca, s'allineavano dinanzi ai bevitori, gente del popolo, soldati, donnette, vecchi barbuti, omettini panciuti che parevano nani con un botticello in corpo: tutta una moltitudine affaccendata a ingoiar birra, a farsene servire altra, tracannatori impavidi, che rovesciavano il liquido senza il più lieve movimento di deglutizione, come lo facessero colare in un condotto.

Marte è ancora ben lungi dal far rotolare giù dalla sua botte vischiosa il rubicondo Gambrinus. Si beve anche per quelli che non possono più bere, che stanno sui tre fronti a combattere. Non si perde nè il tempo nè l'abitudine; non si rinunzia alla tradizione. È sempre stato così, sarà sempre così durante la guerra, e fino alla fine della guerra, per quanto lontana possa essere, l'alba della gran pace vittoriosa. Non si è nati a Monaco per nulla.

Ci sono tanti teatri: sono tutti aperti. Opera, operetta, commedia, ce n'è per tutti i gusti. All'Hoftheater il «Crepuscolo degli Dei», al Gärtenertheater Franz Lehar trionfa con «Finalmente soli!». Volete andare al cinematografo? Le sale sono aperte. Siete un amatore di concerti? Potete deliziarvi a vostro piacere. Volete sentire una declamazione di versi? Gli annunci sui muri vi scodellano l'indirizzo del teatrino in cui Tizio declamerà domani le nuove canzoni patriottiche. Preferite le conferenze? Il professor Caio ne tiene una questa sera su un argomento d'attualità.

Non c'è pericolo: non mollano!

*

E la città è piena di soldati: ma i monachesi sono d'opinione che ce ne stiano ancora. Non bastano quelli che arrivano ogni giorno dalla provincia; non bastano quelli che ritornano sui treni della Croce

Rossa dal campo. I monachesi si divertono a fabbricarne per proprio gusto. Si vedono passare per via dei soldatini alti ottanta centimetri, con le divise grigie e i mantelli azzurri nuovi fiammanti, le sciabole e gli elmetti d'un nero e d'un ottone luccicante, a mano d'una giovane signora o di un vecchio: la madre, il nonno. Sono i figli e i fratelli dei combattenti, hanno quattro o cinque anni; non anderanno ancora alla guerra, ma hanno tutta l'aria di tenersi pronti.

A guardarli mentre vi vengono incontro, facendo tre passi su una piastrella del marciapiede, vi fanno sorridere; ma quando sono passati, e vi volgete a cercarli con gli occhi, quasi per fissare meglio nell'animo la prima impressione, e pensate che in poche ore di vagabondaggio per le vie ne avete veduti altri, e ne vedrete ancora prima di sera, e chi sa quanti ne incontrerete in altre città della Germania; quando ricordate che molti di quei lilliput portavano una striscia nera al braccio, ed erano accompagnati da una donna in gramaglie, allora la prima vaga impressione di comico, di caricaturale, che v'era spuntata nell'animo, si smorza, dilegua, e lascia il posto ad un'altra, molto seria, molto grave.

Sono i figli più piccoli della «più grande Germania»; i parenti prossimi degli uccisi, i soldati di domani, i vendicatori. Questa continuità fatale di sentimenti e di sangue, a un tratto vi incupisce.

E allora anche questo bizzarro sole di primavera,

che batte le magre alberature dei viali, e pare debba risvegliare da un istante all'altro la vita dolce e profonda della natura; che dilaga con la sua luce sfarzosa su migliaia di cittadini che vanno a passeggio; che sorride ai rosei poppanti adagiati nelle carrozzelle fra i cuscini molli e le coperte di lana; questo sole in cui si rincorrono, scherzano e giocano frotte di bambini usciti or ora dalle scuole, vi pare una delusione, uno scherzo.

Armi e canzoni.

Monaco, febbraio.

Eravamo al Fahrig. Una tavolata di italiani. (A Monaco sono ancora all'incirca seicento italiani.) Si prendeva il caffè, si chiacchierava, si guardava attorno.

Il locale era pieno a ribocco. Non un tavolino scoperto, non una sedia libera. E la gente continuava a entrare.

L'orchestrina era in azione. Il direttore d'orchestra batteva il tempo col violino e con l'archetto. Note di valzer, battute di mani alla fine del pezzo. Breve riposo, ripresa. Questa volta era una marcia. Pareva che le note cadenzate movessero al passo. Ma qui, quando il soldato cammina, in fila coi suoi compagni, canta. E la gente si mise a cantare.

S'udì, nell'ampia sala, a poco a poco levarsi un coro di voci. Lento e grave con una solennità chiesastica. Pareva che tutta quella gente seduta, andasse. La sala

illuminata pareva il ponte di una nave sul mare. Il canto la portava lontano, la nave andava; tutta la Germania andava. – Alla guerra. – Grandi battute di mani, alla fine; lunghe, replicate. – Poi un valzer, e poi un inno.

È così che vi dànno l'impressione e la misura della propria durezza. Poichè sono tutti uniti, poichè sanno stare tutti insieme: perciò cantano in coro, o sentono le cose con un cuore unico. Sono la massa, la Nazione; hanno una sola anima, vasta quanto il loro paese, formidabile come il loro numero.

E bisogna pensare che la guerra dura da sette mesi. Che da Monaco sono partite centinaia di migliaia di uomini. Che l'esodo continua. Ne vanno, ne vanno ogni giorno verso la Francia, verso la Prussia, contro i Russi, per l'Austria. Ma ogni giorno ne vengono. Flusso e riflusso: un movimento ritmico come la marea, instancabile.

Monaco è tutta una caserma. La città borghese è diventata un contorno della città militare. Gli abiti civili sono lo sfondo delle innumerevoli divise. Nelle ore che i soldati sboccano dalle caserme, li vedete pullulare per le strade, per le piazze, nei bars, nelle birrerie, nei caffè, sui trams. Sono per tutto, invadono. Direste che a due passi dalla città ci sia un campo di battaglia. Che Monaco sia assediata, il nemico in vista ai borghi, l'esercito bavarese premuto entro la cinta.

Neanche per sogno: sono le riserve della guerra lontana, quelli che si preparano, un saggio dei Corpi d'armata che cominceranno a contare in primavera.

Quanti siano nessuno sa dirvi. Nessuno s'incarica di sapere se partono mille uomini o diecimila. Ne partono quanti se ne mandano a prendere, ecco tutto. Si è finito col perdere ogni nozione di quantità, di numero.

Parlavo ieri con un libraio monachese, e mi diceva che nessuno sa in Germania quanti milioni d'uomini siano attualmente sotto le armi. Possono essere cinque, sei, sette, otto: nessuno è informato. «Lo sanno soltanto in alto.» E questo basta: che lo sappiano in alto. Chi la deve dirigere la guerra? I borghesi? No, il Comando militare. La Nazione deve ubbidire, lasciar fare; e nessuno indaga, nessuno discute. Quando il Comando abbia preparato dieci milioni di cappotti, la nazione deve dare dieci milioni di spalle. La stoffa da una parte, la pelle dall'altra. Ognuno vi metta quel che ha da mettere.

Se non si contano i soldati, e neanche le caserme si contano. Qui le caserme sono quartieri. Fabbricati accanto a fabbricati, i muri, i tetti, i cortili si perdono in massa all'orizzonte. Le linee ferroviarie giungono fin là, i battaglioni, i reggimenti s'imbarcano di giorno, di notte senza che il pubblico veda, senza che il pubblico sappia. Ci sono magazzini di rifornimento che quasi mettono paura per la vastità della mole. Le facciate

che non finiscono più, forate da piccole finestre con sbarre di ferro, dànno una impressione di accumulamento, di previdenza, di resistenza organizzata, volontaria, quasi oltracotante. Paiono magazzini costrutti con l'intenzione di affamare l'Europa.

*

Ci sono lazzaretti militari allestiti sontuosamente da dieci, da quindici anni, e che servono oggi, perchè da dieci, da quindici anni sono pronti a servire. Aspettavano da un pezzo. Forse cominciavano ad annoiarsi. Finalmente, vanno che è un piacere! Se volete sapere qual'è l'ultima invenzione antisettica della Germania, andate lì, la troverete.

*

Ciò che stupisce a Monaco è l'abbondanza del materiale uomo, dell'articolo soldato. È l'abbondanza di un campionario tedesco. La Germania militare vi fa pensare alla Germania industriale.

Non abbiamo visti i soldatini di quattro anni? Nel campionario dell'Esercito essi figurano col numero 1. Il numero 2 è dato dai soldatini di 9, di 10 anni. Sono i ragazzi esploratori. Il numero 3 è dato dai giovanetti di 16 anni. E questi non scherzano, combattono. La Germania ha migliaia e migliaia di volontari dai 16 anni in su. Li vedete qui a Monaco passare a centinaia. Sembrano dei collegiali. Non sono dei garibaldini:

sono la Germania adolescente che va, volontaria, sotto le armi. E va in massa. I genitori li accompagnano, sereni, dalla provincia alla capitale, come li accompagnerebbero all'ingresso di un collegio; o all'ufficio di direzione di una grande azienda industriale. Vanno al macello, ma senza malinconia e senza rimpianti, con una forza calma e ridente che sbigottisce, impaura.

All'Università di Monaco c'erano circa settemila studenti. Ne sono rimasti un duemila: quasi tutti gli altri si sono arruolati. Le corporazioni hanno lanciato i bandi; le aule sono rimaste semi-deserte. Chi è partito per il campo, chi partirà, chi fa servizio negli ospedali, chi serve la Croce Rossa. A masse, a masse vanno a servire il paese. E non tutte le classi richiamabili sono state richiamate. Ci sarà tempo per tutti.

Bisogna dire così: una specie di follia ha preso la Germania; la razza fa come nei tempi antichi la sua primavera sacra.

E intanto, ogni mattina, sulla enorme distesa della Oberwiesenfeld, la piazza d'armi di Monaco, le reclute compiono l'istruzione. Dalle mie finestre vedo passare e ripassare migliaia di elmi, di berretti, di zaini, di fucili. Il passo scroscia pesante sull'asfalto pulito della strada. Sembra uno scrosciare di ferraglia in un corridoio sonoro.

Avanzano a squadre di cinquanta, di cento uomini l'una, cantando belle canzoni a una o due voci; alla cadenza del canto marciano come al suono di una

fanfara.

Ecco dei volontari. Fucili a spall'arm, camminano un po' trasandati ma il passo ed il canto sono misurati. Li guidano soldati anziani, barbuti, con un pipone in bocca. I più cantano, altri fumano la sigaretta, chi ha il fucile sulla spalla destra, chi sulla sinistra. Tornano dalle esercitazioni. Sono le due del pomeriggio.

Saltano fuori dai grandi *hôtels* deserti i cuochi, gli sguatteri, i camerieri, le cameriere. Le finestre infiorate s'aprono qua e là. Dalla strada ai balconi corrono cenni di mano e sorrisi.

È proprio come dice la loro canzone:

Quando i soldati traversano la città, le fanciulle aprono gli usci e le finestre. – O perchè? A che? Solo per il Cin-de-ras-sa, Bum-de-ras-sa, Cin-de-ras-sa, Bum!

(Sei passi, poi:)

Una bottiglia di vino rosso e un pezzo di arrosto, regalano le fanciulle ai loro soldati. – O perchè? A che? ecc., ecc.

(Sei passi, poi:)

Ritornano i soldati nuovamente in Patria, sono le ragazze già tutte maritate. – O perchè? A che? ecc, ecc.

Li hanno tirati fuori tutti i loro vecchi canti di guerra. Da «Padre, tu mi guida» di Körner a «Su, camerati, a cavallo» di Schiller; canzoni del 1812 o armonie del 1870; un secolo di poesia romantica e patriottica.

Io avevo un camerata, il migliore non lo trovi. La tromba suona a raccolta, egli marcia al mio fianco. Gloria, gloria, glo-

ria, vittoria! Con cuore e braccio per la Patria. Gli uccellini nel bosco cantarono così bene, così bene, in Patria, in Patria, là ci rivedremo.

Una palla arriva fischiando. Prende me o prende te? È lui che ha colpito e giace ai miei piedi. Gloria, gloria, ecc., ecc.

Mi vuole ancora tendere la mano, che or ora gli ho tesa. Ma non mi può più dare la mano, Riposa nella vita eterna. Gloria, gloria, ecc., ecc.

Le hanno ristampate in libretti, insieme con le note. Le vendono in tutti i negozi.

Il più bel paese della terra tedesca, sei tu, o mia Baviera! Quanto nobile sei tu a mirare. Perciò io ti amo tanto, o mia Baviera, tu, gemma preziosa della Corona tedesca.

A Monaco fanno la birra scura, là sul Reno germoglia la vite, sui monti ci sono le belle ragazze. Un bavarese, un bavarese voglio essere. Perciò io ti amo tanto, o mia Baviera, ecc.

Il borghese e il contadino, il cittadino e il soldato si guardano gentilmente e si stendono la mano, sì la mano. Perciò io ti amo tanto, o mia Baviera, ecc.

Quando partono pel campo con questa canzone sulle labbra, i soldati di re Luigi (dopo quarantacinque anni di pace) riappaiono quelli che nel ’79 il grande Moltke, che li conosceva, usava mandare avanti nelle prime file. Portano tutti, come un tempo, il coltello da caccia affilato. Lo tengono nella tromba degli stivali.

Mi narrava un monachese questo aneddoto. In Isvizzera s’incontrarono un medico francese e un medico tedesco. Parlando della guerra, il tedesco rin-

facciava al francese di aver portato a combattere i canadesi, gli indiani, i turkos, ecc. «E voi – gli disse il francese – non avete mandato i bavaresi?»

Dio vi scampi e liberi, in guerra, da simili temperamenti flemmatici!

Il bavarese è crudele. Con l'armi in pugno ridiventa barbaro. Anch'essi lo dicono:

Non vogliamo fare prigionieri. Inglesi, poi, meno che meno!

Una delle canzoni più belle è quella recente per Hindenburg. «Pensare – mi diceva un ufficiale – che Hindenburg ha sessant'otto anni, e che rischiava di morire come un qualunque generale a riposo, senza essere conosciuto, il nostro Napoleone!»

Chi è che nell'Oriente tedesco tiene le guardie dinanzi alle nostre porte? Chi è che sta al suo posto fedele, notte e giorno? E se l'orso sporge il muso, chi è che lo prende a sciabolate sulle orecchie, così da spezzargli il cranio? È Hindenburg, il vecchio bravo, la morte dei Russi, che nell'Oriente tedesco tiene le guardie dinanzi alle nostre porte.

Chi è che ha battuto i nemici con colpi bene assestati, due volte in quattordici giorni, tanto che non ce n'è più rimasti? Chi li ha presi come si prende una pulce? Chi è che li ha annegati nel mare e li ha ricacciati nelle steppe? Hindenburg, il vecchio bravo, la morte dei Russi, ecc.

Evviva, evviva il nostro vecchio, che fedele tiene le guardie. E con lui il suo valoroso esercito, il migliore del mondo. Finchè sta alla difesa tedesca un tale eroe, un tale esercito, per noi le cose vanno bene. Evviva Hindenburg, il vecchio bravo, la morte dei Russi, ecc.

Quando il vecchio bravo ha chiesto un altro mezzo milione di uomini per ributtare nei laghi i suoi Russi, glie lo hanno pure mandato. I monachesi hanno veduto in gennaio votarsi le caserme e le scuole. Per Hindenburg: il più gran macellatore d'uomini che la storia ricordi. Si vedrà poi quante decine di migliaia di vittime siano costate ai Tedeschi le loro vittorie sui Russi. Ma ora non ci si pensa.

Ora, scuole e caserme sono nuovamente piene.

E si voteranno, si voteranno per riempirsi ancora. Come fosse cervogia, questo terribile sangue tedesco!

Articoli d'occasione.

Monaco, marzo.

Vita militare e vita borghese si fondono. Dopo un giorno o due di dimora, di osservazione, di vagabondaggio lento e curioso per le vie e i caffè questa fusione appare in tutta la sua pienezza, si rivela per tanti episodî.

Il più potente esercito del mondo è rincalzato dalla più fedele e risoluta nazione del mondo.

Sono a Monaco stupende vetrine di fiori. Nelle città d'Italia, che più amano i fiori, non se ne vede di più fresche e lussuose: rosei e purpurei garofani, rose rosse e gialle, mughetti, narcisi, ranuncoli, mimose, lillas, fronde di mirto e d'alloro, una diversità di tinte che pare effetto d'arte più che di natura. Un cartello pende su ognuna di quello primavere:

PORTATE AI NOSTRI FERITI.

(A Monaco sono parecchi ospedali militari.)

Soldato non parte per il campo senza che i parenti,

i conoscenti, o i commilitoni lo adornino di fiori. Alla vigilia della partenza ognuno esce dalla caserma e va in giro, così infiorato, dalla cintura al chiodo dell'elmo, con un mazzo in mano, come a farsi vedere. Si sa che ogni giorno ne parte, perchè ogni giorno se ne incontra di così adorni.

I parenti vengono di lontano a salutarli anche una volta: forse l'ultima volta. Li accompagnano nei caffè, nelle birrerie, nei negozi. Mangiano, bevono, provvedono agli ultimi acquisti, ad una quantità di quei piccoli acquisti che l'esperienza della guerra ha dimostrati utili o indispensabili, e ai quali il Governo non può provvedere.

Ma ci ha pensato l'industria tedesca. In questi sette mesi di guerra il commercio tedesco, il più espansivo e il più pratico commercio moderno, vedendosi chiusi quasi tutti gli sbocchi, si è come rovesciato all'interno. Si è messo al servizio della nazione che combatte, dell'esercito innumerevole.

Se non ha inventato nulla, ha perfezionato e moltiplicato una parte della propria produzione. Ha gettato sul mercato interno una mole immensa di piccoli oggetti, di articoli speciali, di arnesi che debbono servire al *comfort* quotidiano del soldato sotto la tenda e nelle trincee.

Ecco negozi appositi di maglierie per il campo, di scarpe, scarponi, stivali, *galoches*, berretti, berrettoni, guanti di pelle, di lana, ecc. Speciali reparti sono stati

istituiti nei grandi magazzini raccogliendovi tutti quegli oggetti che fino a ieri servivano prevalentemente a questo o quello sport, e che oggi tornano utili alla guerra, che è un poco lo sport degli sports.

Impermeabili di tutte le misure, di tutte le forme, di tutte le stoffe, di tutti gli spessori. Dalle cappe pesantissime, d'un nero lucido, che paiono corazze, ai corpetti leggerissimi di gomma, da infilare sotto la giubba. Ci sono perfino carte igieniche, contro l'umidità e contro il freddo, da stendere sulle spalle e sul petto. Si vendono a 20 pf. la busta.

Quasi ogni soldato parte con la sua lanternina tascabile agganciata alla cintura. Essa sarà utile nelle lunghe ore di veglia notturna entro le oscure trincee, nei risvegli improvvisi sui giacigli di paglia.

La lunga campagna invernale ha reso quasi generale l'uso degli occhiali affumicati.

Si sono vendute a centinaia di migliaia le bottiglie termiche, per le mani e pei piedi. Si è confezionato lo spirito da ardere in tavolette per alimentare le macchine da thè e da caffè.

Si sono preparate apposite cartine saponate, che non pesano nulla, e occupano un brevissimo spazio. Un preparato chimico serve per lavare a secco, smacchiare, disinfettare.

Si vendono minuscole candeline col loro candeliere.

Leggerissimi astucci per cucire, con aghi, refe, bot-

toni, spilli di sicurezza.

Orologi con lo sfere al radio, penne che illuminano la carta, per scrivere al buio, di notte.

Scatolette di medicinali per le piccole medicazioni, con calmanti, tubetti di pastiglie contro la febbre, cerotti per i calli, pietra infernale, ecc., ecc.

Candelette di carboni, leggerissime, che accese bruciano a poco a poco e dànno calore: si mettono entro le scarpe umide o bagnate e dopo qualche ora ve le rendono calde e asciutte.

Si sono costruiti con la maggiore semplicità filtri portatili, attraverso i quali si può bere l'acqua dei fossi, degli stagni, dei fiumi, dei pozzi sospetti.

Sarebbe impossibile descrivere a uno a uno, o anche solo enumerare tutti gli oggetti, la più parte minuti, che la Germania industriale ha messo al servizio della Germania combattente. Bastino i su ricordati a dare un'idea di quel che potremmo definire l'interessamento pratico della nazione alla sorte del soldato, al suo benessere quotidiano, alla sua igiene, alla sua salute, al suo massimo rendimento muscolare.

Non basta avere costrutto il 420: si è provveduto al cannone e al cerotto. La resistenza fisica del combattente è uno dei più importanti elementi della guerra, è uno dei più valutati coefficienti della vittoria. Il soldato deve essere bene equipaggiato. I Tedeschi la pensano in questo come gli Inglesi. Che se le truppe inglesi possono vantare un equipaggiamento anche

più mirabile e signorile, bisogna pensare che esse sono in piccolissimo numero, mentre la Germania ha milioni di uomini sotto gli zaini.

– Ciò che stupisce anche noi – mi diceva stamane un signore di Monaco – non sono i milioni di uomini che la Germania ha dati all'imperatore; ma i milioni di mantelli, di berretti, di scarpe, di fucili, che l'Imperatore ha dati a tutti quei milioni di uomini.

*

Non solo si pensa a quelli che partono ma a un tempo si provvede a quelli che sono partiti.

Vedete in ogni punto della città grandi scatole di legno o di cartone, con il piano superiore di vetro, e un cartello con su scritto:

MANDATE SIGARI Al NOSTRI SOLDATI.

I passanti si soffermano e lasciano cadere entro la scatola chi un sigaro, chi una sigaretta. Ogni sera gli addetti della Croce Rossa passano per la raccolta e si fanno enormi spedizioni per il campo.

Sono piccole cose, ma il non averle dimenticate, l'averle curate con uno spirito calmo e diffuso di previdenza e di provvidenza non individuale, ma collettivo, ha la sua importanza.

*

Ad una cantonata vedete la chiamata (Aufruf) di un comitato per la requisizione di cani da campo, atti

alla ricerca dei feriti. Parecchie migliaia ne hanno in servizio, ma, ammonisce l'Aufruf: «Non dite che avete già dato, date ancora, come combattono e combatteranno per voi, per la vostra sicurezza, quelli che non dicono: «Abbiamo già combattuto». Quanti nostri valorosi soldati che giacciono feriti sotto le siepi, nei cespugli, nei fossi, mezzo sepolti fra i morti, i nostri bravi cani ci possono rendere vivi!».

Diffusissimo è l'uso dei pacchi postali per il campo. Non c'è negozio in cui non si vendano scatolette apposite, con su l'indicazione stampata del Corpo d'armata, del reggimento, ecc., ecc. Il compratore le riempie di dolci, di fiale di liquori, di sigari. Il fumo è un eccellente antidoto contro la noia. Il soldato deve riposare, ma non annoiarsi. Gli si mandano libri e giornali. Migliaia e migliaia di queste scatolette partono ogni giorno dalla stazione di Monaco. Affidate all'Amministrazione che regge le poste e le ferrovie, esse raggiungono il destinatario ovunque si trovi, lo inseguono nel suoi mutamenti di destinazione dalle trincee francesi ai campi della Polonia. Non di rado, si capisce, invece del soldato vivo trovano la sua croce di legno. Ma non è colpa delle ferrovie.

Nessuno qui ignora la gravità delle perdite continue. Al Ministero della guerra, nella Ludwigstrasse è sempre affissa l'ultima lista delle perdite: feriti leggeri, feriti gravi, morti, dispersi. Sono liste abbondanti. Il Governo le comunica tali e quali gli giungono dai

Comandi d'armata. Quelle strisce di carta sono forse il più limpido specchio della guerra. La nazione ci si rimira senza impallidire.

A una tale serenità d'animo contribuisce particolarmente la donna tedesca. La sua psicologia è tutta speciale. Direste che ella ami la patria anche più della famiglia. In questo momento ella non potrebbe meglio compiere il proprio dovere. Quasi quotidianamente i giornali hanno parole di lode per il suo contegno. E così, benchè i lutti siano innumerevoli, la città continua ad essere gaia. Più di mezzo milione di uomini vi dànno l'impressione di continuare a vivere la loro vita...

*

Trascrivo dal mio taccuino due piccoli episodi.

In un ristoratore della Bayerstrasse. A un tavolino, un giovanotto, soldato, tutto pieno di fiori, vestito a nuovo, armato di tutto punto. Con lui il padre e la madre. II padre, ufficiale, esaminava la rivoltella del figlio, s'informava s'egli aveva buoni guanti, sigarette, accenditore automatico. La madre, sui quarant'anni, d'una sobria eleganza, palpava la stoffa dei pantaloni, del cappotto, il cuoio della cintura, l'elmo a chiodo con la fodera d'un grigio verde. Tutto questo con una curiosità molto semplice, pacata, come avrebbe potuto fare delle varie parti d'un indumento sportivo. Il figlio poteva avere diciotto anni: alto, un perticone,

con una testina sulle spalle così piccola, e un viso tanto giovanile, che si sarebbe adattato al corpo di un fanciullo di dieci o dodici anni. Ognuno aveva dinanzi la sua molto rispettabile brocca di birra. Prima di bere padre e figlio si fissarono negli occhi, poi alzarono il bicchiere. La madre non diede segno della più lieve commozione.

Tutti uguali questi bavaresi, nella loro flemma. Mi vengono a mente le parole di Lutero: «Guarda i veri guerrieri; sono lenti a sfoderare la spada; non isfidano, non hanno voglia di combattere; ma se costretti alla lotta, sta sulle tue guardie: non ischerzano». Mi vennero a mente, non so perchè, in questa città cattolicissima.

Qualche ora dopo in un ristorante più popolare (i monachesi non fanno che ristorarsi! Come si ristorano, anche in tempo di carestia, i monachesi! E di quaresima!) c'era un contadinone massiccio, venuto con due sue figlie – piume sgargianti, nastri scarmigliati sul cappellino – a vedere il figlio e fratello ferito a una gamba. Gravemente ferito, camminava tutto sciancato, con l'appoggio di due bastoni. Il vecchio ricurvo, rossiccio di pelo, avvoltolato in un cappottaccio nero con le maniche non attaccate alle spalle, ma tutte d'un pezzo dal collo in giù, covava con i piccoli occhi azzurri, contenti e ridenti, il suo ragazzotto che rivedeva per la prima volta dopo il ritorno dal campo. Le due giovani donne parlavano poco; sorridevano.

Non davano grande importanza alla cosa, e bevevano.

Che v'ho a dire? Forse si fa l'abitudine a tutto. Il male comune alleggerisce sul cuore di ognuno il peso del proprio. La Germania in quest'ora non ha che una psicologia collettiva. Si direbbe che non c'è posto per l'individualismo nemmeno nel dolore, nella sventura.

Non si vendono nelle cartolerie, negli spacci di sigari e di cartoline gli annunci di morte belli e pronti? Non si vendono bell'e stampati i cartoncini con su la scritta: «Cordiali condoglianze»? – Il vostro dolore, quando è comune, quando è generale, pare vi tolga il diritto di sentirlo unicamente come cosa vostra. Il lutto che porterete domani non è che quello che migliaia di altre donne portano oggi. Da sette mesi voi vedete portarlo. Da sette mesi voi vedete crescere il numero di quelle che lo portano. E, a poco a poco, questo diventa il numero dei più; avere un ferito o un morto in famiglia diventa la regola. Appunto: l'eccezione diventa la regola, cioè la condizione generale, la condizione, sto per dire, normale.

A proposito: si sono aperti a Monaco nuovi negozi di abiti da lutto. Finiscono col non avere nulla di lugubre. Articoli, articoli d'occasione. Il vostro abito di domani è lì in vetrina, pronto.

Ora, non pare la stessa cosa, ordinare un abito nero e indossarne uno già pronto, che avete veduto tante volte in vetrina, passando, al quale il vostro occhio ha fatto una certa abitudine.

Vi assicuro che non è lo stesso; almeno per una donna tedesca nell'anno di guerra 1915.

Un maestro di scuola.

Monaco.

So che tutte le scuole popolari sono aperte: mi faccio rilasciare il permesso di visitarne una.

Mi mandano alla più nuova e più bella, costrutta a uno dei limiti estremi della città, in mezzo ai prati. L'edificio stupendo è costato parecchie centinaia di migliaia di lire; e serve anche a porre in valore le circostanti aree fabbricabili. Intorno alla scuola sorgeranno case e villette.

Mi accolse con molta cordialità l'Oberlehrer, un colosso biondo, dagli occhi cilestrini, dalla folta e ondante capellatura.

Visitiamo alcune classi, maschili e femminili. Locali splendidi, luce, aria, nettezza, abbondanza di lavagne, di carte geografiche, di quadri murali. Ricchezza dell'apparato scientifico. Pensare che se i nostri gabinetti di storia naturale, nelle nostre scuole elementari, hanno bisogno di una lucertola sotto spirito, si

deve ricorrere alla Germania!

Salone vastissimo per la ginnastica e per il canto. Ogni maestra deve saper suonare. E ogni maestra deve essere nubile. Una donna maritata non può darsi all'insegnamento, perchè la sua funzione scolastica è ritenuta incompatibile con i suoi doveri di madre.

Bei lavabo nei corridoi, fontanelle igieniche, gabinetti modelli. Noi diciamo che la Germania ha preso questi particolari dall'America; si è americanizzata! E si conclude che ai tempi di Kant e di Fichte, la Germania era più grande di oggi. Che belle chiacchiere!

Visitando di queste scuole si capisce che la Germania e uno dei più mirabili esempi di democrazia che abbia l'Europa.

Sale da bagno, con vasche e con docce; un dottore ha il suo gabinetto nella scuola, e visita a uno a uno gli alunni, e consiglia ai genitori le cure delle quali ognun di essi ha bisogno.

Altre sale per il lavoro manuale, per il disegno. Sistema speciale di illuminazione e ventilazione. Nei corridoi, macchinette automatiche per la distribuzione dei francobolli-risparmio. In ogni classe cassette e scatole per la raccolta di oggetti da offrire ai soldati che sono al campo.

Nei locali sotterranei, un reparto di officine meccaniche, lavorazione del legno e dei metalli.

Sala apposita per le lezioni di fisica e chimica.

– Abbiamo veduto ora in guerra a che servono le

nostre nozioni di chimica e di fisica. Se i nostri soldati trovano una ferrovia distrutta, una macchina guasta, non si perdono d'animo: sanno mettere in pratica le cognizioni acquistate nella scuola.

È proprio vero: quello che vale per la pace vale anche per la guerra. Ogni macchina è per se stessa un'arma di combattimento e di conquista.

*

A un certo punto, il direttore mi dice:

– Ecco una scuola quale forse voi non avete in Italia.

Gli rispondo che anche in Italia, a Milano e a Torino, abbiamo edifici scolastici assai belli...

Il loro orgoglio ha bisogno di dar fuori! Sono cortesi, ma non possono tenersi dal farvi sentire la propria superiorità. Sono orgogliosi della loro forza, della loro civiltà, e hanno bisogno di schiacciarvi con quel sorrisetto di gente adulta, che vi considera con degnazione, come foste dei fanciulli.

Ma io l'aspettavo al punto buono. Quella sua calma, quella sua olimpica serenità, non mi ingannavano. Sentivo di avere a che fare con un tedesco di qualche levatura, nel cui cervello la soluzione del problema italiano, non poteva essere così semplicista come nel cervello di un battelliere. Sapevo bene che prima di lasciarmi quell'uomo m'avrebbe rivolto una certa domanda; con l'aria più serena del mondo, con una spe-

cie di noncuranza; ma me l'avrebbe rivolta di fatto.

– Si può sapere perchè voi Italiani non potete più vedere i Tedeschi

– Ecco, veramente, – gli rispondo: – noi Italiani abbiamo una partita da liquidare con l'Austria. E come voi Tedeschi oggi tenete per l'Austria, e siete con l'Austria, così....

– Non è questo, – mi aggiunse: – in Italia si odia proprio il Tedesco.

– È vero: si odia il Tedesco che ha invaso il Belgio e schiacciato col suo tallone il popolo belga. Come, del resto, si odiarono a loro tempo gli inglesi che schiacciarono i Boeri.

– Ah, il Belgio! Ma come potevamo noi non invadere il Belgio?

– Non invadendolo, mi pare.

– Già: ma ci saremmo tagliati il braccio destro. Non potevamo fare altrimenti. Del resto, noi abbiamo chiesto al Belgio il permesso di passare: non ce l'hanno dato: abbiamo dovuto prendercelo. Tuttavia riconosciamo che Bethmann Hollweg avrebbe fatto meglio a non pronunciare quella sua famosa frase. Non è stata buona politica.

Passo a parlare del Kaiser.

– Sappiamo che in Italia il Kaiser oggi impopolarissimo. Vi pare che nomini troppo spesso Iddio! Capisco, capisco, anch'io sento diversamente, ma il Kaiser sente così, e bisogna riconoscere che per un popolo

come il tedesco e in un momento come questo, Guglielmo è il sovrano ideale.

E qui a dirmi che Guglielmo non voleva la guerra: e neanche il popolo la voleva. «Siamo stupiti, addolorati, che ai nostri tempi sia possibile una guerra così tremenda e senza antecedenti. Noi non la volevamo perchè noi non siamo stati mai oppressori come gli Inglesi. Noi non vogliamo altro che lavorare ed espanderci, come ha bisogno di faro ogni popolo grande... Ma tornando a voi Italiani, io penso che non farete la guerra contro di noi. Non pensate che vorrà dire per voi avere nemica la Germania

– Vorrà dire avere nemico un gran popolo, ma bisognerà bene che la Germania dopo la guerra pensi a una politica migliore di quella che ha fatta in passato, ed esca da quell'isolamento in cui oggi si trova. Eravamo pure alleati al tempo della guerra di Libia; e i vostri giornali ci hanno coperto di ingiurie e per mesi e mesi hanno tacciato i nostri soldati di tutte le atrocità, di tutte le infamie. Perchè avete stampato tante sciocchezze? Perchè un popolo come il vostro, che ha così grandi destini nel mondo, si è alienato allora le simpatie di un popolo come il nostro, che quasi faceva la sua prima guerra, che cominciava allora a farsi sentire e conoscere in Europa? Voi, oggi, siete le vittime della stolta politica di ieri. Bismarck non vi avrebbe trascinati a questo punto; non avrebbe condotto il paese a una lotta contro tutta l'Europa.

– Questa guerra è una triste necessità per noi. O prima o poi dovevamo farla....

– E quanto credete possa ancora durare?

– Ma! Si desidera, è vero, la pace, ma imposta da noi. Che se la guerra dovesse durare ancora un anno, ebbene dureremo. Noi Tedeschi non ci vantiamo a parole di vincere. Facciamo quello che dobbiamo fare.... Al campo il nostro dovere di soldati: nella scuola il nostro dovere di maestri: nelle fabbriche il nostro dovere di operai. Può darsi che i nostri politici in passato abbiano commesso molti errori. Ma la sola nostra politica oggi è il dovere, l'abnegazione, il sacrificio. E la storia insegna che un popolo provvisto della nostra energia morale non si può nè schiacciare, nè battere. Adieu, caro signore: e tornando in Italia dite quello che avete visto nella mia scuola. Adieu!

Regensburg, Norimberga.

In treno, marzo.

Mattino senza spera di sole e senza nebbia. Il treno va per l'immensa pianura. Si capisce la Germania paese ferroviario (con le miniere di carbone in casa). I regoli di acciaio paiono gittati l'uno avanti l'altro sul suolo che si uguaglia, monotono, infinito. Carrozzoni semivuoti, una ventina di viaggiatori. Da Lindau a Monaco s'era anche meno. In compenso, partenza al cronometro.

Campi, campi, ondulamenti dolci e improvvisi di colli rigonfi di neve, come bianchi cuscini. La terra solcata dall'aratro è d'un nero carbone. Qua neve, più oltre terreno scoperto, giallore di pascoli a perdita d'occhio, macchie oscure di pini.

Gli avanzi delle foreste d'Arminio sullo sfondo di un paese senza storia. Dove le belle strade d'Italia, le massime vie consolari, le luminose e sonore massicciate della Flaminia e dell'Emilia coi ponti di pietra,

eterni monumenti? Qui la civiltà si mobilita, come l'esercito, sui regoli d'acciaio, attraverso un paesaggio che ricorda la steppa.

Case rare, lindi villaggi. Da queste immensità l'impero ha tratto e trae riserve gigantesche di uomini. Che idea si avrà della guerra lontana sotto quei tetti, dinanzi alla fiamma di quei camini che sfioccano in aria il loro fumo regolare e tranquillo di vecchie pipe?

Voli di corvi nella solitudine. Per un sentiero un branchetto di scolari con lo zaino sulle spalle.

*

Sfogliamo i giornali. A proposito! Il *Fränkischer Courier* annunzia la chiusura anticipata di alcuni corsi scolastici. Col principio della primavera bisogna provvedere al lavoro dei campi. Causa la guerra, dice il foglio, ci troviamo dinanzi a difficoltà; che il Governo vuole superare chiamando a raccolta tra i giovinetti delle scuole popolari e medie i nuovi lavoratori: uno speciale esercito di volontari dei campi. Affinchè i provvedimenti del Governo abbiano effetto, bisogna per tempo fare i passi opportuni. Prima di Pasqua si lasceranno liberi gli scolari e molti giovanetti sostituiranno nel lavoro della terra, indispensabile al sostentamento del popolo, quelli che sono partiti per il campo. Sarà un aiuto dato alla nazione e un beneficio pecuniario non indifferente per le singole famiglie

dei piccoli coloni. Si provveda dunque fin d'ora all'iscrizione.

Il giornalismo tedesco è sempre stato pratico; oggi più che mai. La pressione che esercita la stampa, tutta la stampa, sulla massa enorme della Nazione, per tenerla compatta, è veramente «colossale». Si potrebbe scrivere non un articolo ma un libro sul «Giornalismo germanico e la guerra». Nessuna nazione in Europa, se non l'Inghilterra, ha un tale organo di direzione e persuasione pubblica, così diffuso, così potente.

Il giornale non dà soltanto i comunicati e le notizie minute della guerra. Non è soltanto uno strumento di informazione, quale i tempi gravi consentono. I bollettini militari si possono leggere dappertutto, affissi ai muri, alle vetrine. Il giornalismo tedesco risponde ad altri bisogni del pubblico, serve ad altre esigenze della Nazione. Non vive nè d'alta strategia nè d'alta politica; ma della vita quotidiana comune; lavora infaticabilmente per quella parte della Germania che non fa la guerra, ma la sostiene: che non è esercito, ma che deve resistere anch'essa giorno per giorno, e fino all'ultimo, al paro dell'esercito. I generali e i soldati sanno come si deve combattere, come difendersi dal nemico e come offenderlo: i giornali insegnano come si deve vivere, come far fronte alle ripercussioni interne della guerra, come giungere al termine dell'immane sforzo economico, mettendo in valore

tutte le energie, portando al massimo rendimento la disciplina e la volontà, la ubbidienza collettiva e la fede.

Ecco, per esempio, un giornale che dedica l'articolo di fondo alle donne tedesche. Ne loda l'opera patriottica, prestata in servizio dei feriti, la serietà e praticità della preparazione. Ma si ricordino le donne che loro primo còmpito è dare figli, molti figli, alla patria. Non credano neanche oggi di potere trascurare la produzione e l'allevamento del migliore e più abbondante «materiale umano».

In questi mesi di guerra, a Monaco, la percentuale quotidiana delle nascite è scesa da 38 a 32; e vi figurano troppe nascite illegittime. La donna non dimentichi dunque d'essere nata avanti tutto per la famiglia, per l'allevamento regolare dei figli. Non è lo stesso per l'Imperatore, che un suo soldato sia figlio legittimo o illegittimo. E guai se la Germania dovesse, durante la guerra, diminuire la propria produzione di reclute future, mettersi per una strada che potesse condurre a poco a poco il popolo tedesco agli estremi ai quali è giunta la Francia.

Queste cose si scrivono oggi sui giornali, col pensiero rivolto alla crescenza perenne della Nazione, alla continuità della sua energia espansiva, alla ripresa, subito dopo la guerra, della incoercibile irradiazione mondiale della razza tedesca.

*

Si giunge a Regensburg in perfetto orario, la lancetta dell'orologio spacca il minuto.

Il macchinista al quale è stato affidato il vostro treno deve ignorare che la Germania è in guerra. Tutt'al più può ricordare che in tempo di guerra i treni devono partire e giungere con una puntualità anche maggiore che non in tempo di pace. In queste che noi diremmo piccole cose i tedeschi continuano ad essere grandi. Nel quadro spazioso della potenza militare, il singolo individuo, la singola organizzazione rimangono come sono sempre stati, puntuali, meticolosi, fedeli alla osservanza delle cose minime.

Siamo passati dalla capitale festosa alla vita solinga e remota di una città di provincia; vie strette ed oscure, negozi poveri e comuni, il mercatuccio dell'erbe, il caffè che odora di popolo minuto, la trattoria ingombra di tavoloni neri, di donnette con la sporta, di soldati, di contadini, di mercanti. Bella stazione, bel palazzo della posta. Nulla di quel che è pubblico potrebbe essere meschino, in Germania.

Regensburg è sul Danubio. Che riso di luce sul ponte che cavalca massiccio la tripartita corrente del fiume! Ci si sofferma a guardare, a respirare a pieni polmoni il vento che frizza gelato e morde la faccia e le punte delle dita, il vento acerbo di un mattino di febbraio che sbatte sulle acque verdi, vorticose le chiarità cristalline del cielo.

Si direbbe che la Germania – la terra e gli uomini – aneli a sciogliersi dai lacci dell'inverno, e voglia irrompere libera verso la primavera, per una più grande azione di guerra, al di là dei confini. Anche qui incontriamo lunghe schiere di soldati che tornano dalle esercitazioni, vestiti di tutto punto, coi pesanti fucili sulle spalle. Cantano e picchiano il suolo in cadenza, con gli alti stivali imbullettati e infangati. E dove sono soldati, sono ufficiali.

È a Regensburg che m'imbatto nei primi prigionieri francesi: pantaloni rossi, tuniche azzurre, i colori della loro bandiera. Senz'armi, ognuno camminando come per conto proprio, dànno una prima impressione di pena. Le loro masse non hanno più nulla di marziale. Sembrano un gregge. Quattro soldati tedeschi con la baionetta in canna vengono ai lati della colonna, la chiudono fra quattro punti rettangolari.

Ma sotto le divise logore, i captivi non hanno nulla che vi rattristi. Non sono più combattenti, rimangono uomini tranquilli, comuni.

Ne incontro altri che passano tirando carrette cariche di legname. Vanno lenti, non hanno fretta. Sulla riva del fiume costruiscono un ampio baraccamento: tutto intorno vigilano le sentinelle.

Chiedo invano il permesso di fare una visita al campo, di parlare con qualcuno. Me ne ritorno a zonzo per la città.

*

A un lato del Duomo, sulla facciata di una casa, attira lo sguardo una lapide: «Qui, è scritto, il 24-25 aprile 1809 ebbe il Gran Quartiere Generale l'Imperatore Napoleone». Napoleone fu qui, dove ora passano i prigionieri della Repubblica....

Mancando un'ora alla partenza del treno, vogliamo abbandonarci a una divagazione di filosofia della storia?

Andiamo piuttosto a vedere, all'altro lato del Duomo, gli avanzi della antichissima porta romana. Altro che Napoleone! Questa fu costruita 179 anni dopo Cristo, dal Kaiser Marcus Aurelius. E pare qui fosse uno dei tanti quartieri particolari della universalissima civiltà latina.

In tempi come questi, certi blocchi neri di pietra, murati a secco, fanno una impressione non labile.

Che la storia abbia lo stesso movimento di rotazione della terra?

*

Feriti e Croce Rossa anche a Regensburg.

*

Alla stazione di Norimberga incontro Berta, la donna cannone, il cannone donna; il «femminino» tedesco del 1914-1915.

Nella patria dei soldatini di stagno, Berta non ha

nulla di offensivo. È diventata un giocattolo della Croce Rossa, un salvadanaio per le offerte a favore dei poveri feriti. Attraverso due labbruzze innocue l'obice panciuto si contenta d'ingoiare *pfennige* e marchi. I suoi sentimenti sono di una gentilezza così poetica, che li hanno dovuti esprimere in rima:

La grassa Berta, ripiena di danaro (Geld)
Fa il bene qui, come già fece al campo (Feld)

Vado in cerca di una stanza. Ho il piacere di vedermene cedere a tre marchi una per la quale il trattore me ne aveva chiesti cinque. La guerra in Germania riserba di queste sorprese per i viaggiatori ancora neutrali. Non si è mai viaggiato così a buon mercato come oggi.

Il prezzo dei pasti non è forse stato ridotto in quasi tutti gli alberghi e trattorie?

«Considerato che siamo in tempo di guerra, io vi dò da mangiare così a mezzogiorno come alla sera per 1,30 Mk. anzi che per 2 Mk.»

Visitando Norimberga, non si può non cedere anzi tutto al fascino della città antica. Che delizioso tramonto ho veduto sulle sporche acque della Pegnitz! Circondata dal fosso e dal muro, con le sue tante torri vigili all'intorno, Norimberga è una delle poche città sacre della Germania. In essa, le forme e lo spirito del Medio Evo e della Rinascenza, le memorie nobili e gloriose, d'arte, d'industria e di commercio.

Una di quelle città – ne abbiamo tante in Italia – nelle quali il passato ha saputo fissarsi, in forme non labili, nelle quali gli uomini sono riusciti a lasciare. una immagine viva del proprio spirito, della propria vita. Non hanno fatto soltanto il commercio, ma anche l'architettura, la casa, l'osteria, il ponte, il muro di difesa e di cinta, la torre. Sono riusciti a lavorare per l'oggi e a costrurre per il domani. Riuscirà in Germania moderna, la grande industriale, a fare altrettanto?

Mentre passeggio con questo interrogativo pel capo, vedo in una vetrina le uova fresche a 1 Mk., 1,20 Mk. la dozzina. Nonostante la guerra, pare che le galline di Norimberga vadano ogni giorno regolarmente, come i treni della Baviera.

*

Una volta si servivano nei ristoranti o negli automatici le «uova alla russa» e le «uova alla cocotte». Oggi non si dànno che le uova guarnite. (Che sono la stessa cosa.) La cucina risponde a severi intendimenti nazionalisti. (Solo il vocabolo *rostbeuf* non si è ancora potuto sostituire.) Ve ne accorgete anche spiegando il minuscolo tovagliolo di carta che il trattore vi porge con le posate dal manico di legno nero. Sul foglio sono stampate le immagini del Kaiser, del Re di Baviera, dell'Imperatore d'Austria.

Guglielmo dice «Non conosco più nessun partito, conosco solo tedeschi». – Re Luigi: «Molti nemici,

molto onore». – Francesco Giuseppe: «Nulla mi è stato risparmiato in questo mondo».

A Norimberga è d'obbligo, appena arrivati, andare a consegnarsi alla polizia. Esame minuzioso del passaporto, trascrizione minuta su un modulo del mio nome e cognome (Ambrozini Luigghi), dei miei connotati, della mia professione. Dopo di che «Vostra Signoria» è libera di andare dove meglio le pare e piace.

Tutti i negozi sono aperti, la gente va a spasso, fin dalle prime ore del pomeriggio, con una frequenza allegra che ricorda le nostre maggiori città italiane in giorno di festa. Se non fossero le decine e decine di feriti che si incontrano per tutte le strade, con le grucce, con i bastoni, con una gamba o un braccio amputato, con la testa fasciata, con simili apparecchi che tengono fisse le mascelle, non ci si accorgerebbe nemmeno di essere in tempo di guerra. Aperti sono i teatri, le sale per conferenze, i caffè, le birrerie, affollatissimi i trams, frequentati i negozi.

*

Vado al cinematografo a vedere qualche scena della guerra. Ecco l'incontro dell'Imperatore di Germania con l'Arciduca ereditario d'Austria; la partenza di un reggimento di fanteria austriaca da Vienna, fra le acclamazioni del popolo; il ponte di una corazzata turca nel Corno d'oro, brulicante di marinai che gio-

cano, ballano, cantano, fanno la *boxe*; una mandria di 300 cavalli da tiro catturati ai francesi; il bombardamento delle coste inglesi (pellicola evidentemente venuta dall'Inghilterra); un caseggiato abbattuto da un colpo di 420. Tutto è ridotto in polvere e in briciole; pare una scena di terremoto. Non è possibile altro paragone.

Il pubblico riempie a ribocco il teatrino. Nei palchetti molti ufficiali feriti, accompagnati da parenti, da commilitoni, da dame della Croce Rossa.

*

Nelle vetrine dei cartolai una quantità di carte geografiche e topografiche, splendide. V'è una grande carta della Francia con le divisioni dei Dipartimenti e le indicazioni dei vari campi di prigionia e lazzaretti: per facilitare alle famiglie il còmpito di scrivere ai loro cari lontani.

Pochissime automobili: la maggior parte furono requisite.

Avvisi ai soldati di guardarsi dalle persone sospette che li avvicinino o li interroghino sul movimento delle truppe, sul numero dei partenti e dei feriti. «Guardatevi dagli spioni.»

Bandi pubblici per raccogliere vestiari non usati, nè stati a contatto di malati, specialmente maglie, coperte, berrettoni. Inviti alle donne di casa, ai ragazzi delle scuole, a radunare e portare agli uffici di polizia

qualunque ferravecchio, pezzi di piombo, di rame, di acciaio; poichè da tutto si può cavare un profitto. Chi serbi ancora qualche moneta d'oro s'affretti a consegnarla alle Banche.

È tutto un enorme appello alla Germania, un richiamo continuo, insistente, insinuante alla Nazione, ai suoi più nobili sentimenti di cooperazione, di unità, di sacrifizio minuto e voluto. È la religione patria delle piccole cose, delle infinitesime azioni, delle rinunzie quasi ridicole e imponderabili, che nei nostri paesi latini difficilmente si intendono e più difficilmente si impongono, perchè noi siamo più entusiasti e più impetuosi, abbiamo una generosità più lirica e più espansiva, più alta e meno minuziosa, non resistiamo al ridicolo, non sopportiamo il pedantesco, e spesso intendiamo l'eroico come una infrazione e una negazione della disciplina collettiva, universale.

*

Quando si sono visitate quattro o cinque città della Germania, quando si è stati per due o tre settimane a contatto con questa gente, quando la si è veduta per le strade e nei negozi, negli ospedali e nelle birrerie, nelle fabbriche e nei *comptoirs*, nei treni e nei trams, ci si accorge di due cose: che la Germania in questi mesi per la guerra non dimentica gli affari, nè per gli affari dimentica la guerra; ma continua a combattere e a lavorare, a stampare bollettini e giornali, a bere

birra e a soccorrere feriti, a divertirsi e a sacrificarsi, in un modo che bisogna riconoscere mirabile.

Sarà di questa guerra quel che sarà: noi non sappiamo. Ma la Germania non è mai stata più attiva, più tesa, più creatrice, più produttrice di quel che sia ora. Il ritmo della sua vita non è rallentato, ma è accelerato. Il suo rendimento totale di popolo è aumentato.

A Norimberga ho visitato una delle maggiori fabbriche di giocattoli: ho visto negli uffici decine e decine di impiegati andare, venire, scrivere a macchina, telefonare, far conti, spedire casse.

Si va avanti, si deve andare avanti a ogni costo. Se qualcosa manca, non è il lavoro, sono le braccia.

La Germania ha oggi più che mai la coscienza di essere necessaria al mondo. La guerra? Una terribile cosa. Ma qui, a Norimberga, non darete a intendere a nessuno che i prodotti della Casa Faber potranno essere sostituiti nè domani nè mai. E le case W. H. Faber e Johann Faber continuano a produrre. «Non li faranno nè gli Inglesi, nè i Francesi, nè gli Italiani, nè gli Americani, nè i Giapponesi, i nostri lapis, che fino a ieri dovevamo fabbricare a cifre di 15 mila al giorno!»

E tutta l'altra produzione speciale e specialissima a buon mercato, articoli di stagno e di piombo, specchi e pipe, carta per cioccolata, e giocattoli, pennelli e compassi, arnesi casalinghi; oggettini d'arte, gli infiniti generi per *bazars*, chi li rifornirà, al mondo, ap-

pena finita la guerra?

Questo vi dicono a Norimberga. E a ragione parlano. Poichè questa lotta immane non ha che un fondamento commerciale. E la Germania capisce che un anno di sosta nel suo lavoro, nella sua produzione, sarebbe per essa peggio di una sconfitta militare; sarebbe la morte della sua organizzazione industriale. Cioè, sarebbe la sua fine, la sua vera fine.

Donde il programma duplice di guerra oltre i confini e di lavoro entro i confini.

I Tedeschi fanno conto che, ventiquattro ore dopo la firma del trattato di pace, milioni e milioni di articoli commerciali, impacchettati e incassati, avranno ripassato le frontiere.

Non vi giurerei che essi non abbiano fin d'ora pronte le bollette di spedizione.

*

Faccio la conoscenza di una signorina che è stata lunghi anni in Italia come governante di famiglia. Entusiasta, fanatica del mio paese. Addoloratissima della rivolta che c'è in Italia contro i tedeschi.

– Io non vi capisco, assolutamente non vi capisco! Per me è un gran dolore pensare l'Italia nostra nemica. Io la consideravo come la mia seconda patria!

Mi offre un fascio di traduzioni dal tedesco di articoli in lode della Germania. Ella dedica alcune ore del giorno a questo lavoro, e spedisce le traduzioni ai

suoi conoscenti di Milano e di Roma, per convertirli, per persuaderli.

Quelle infinite brochures che giungono in Italia dalla Germania sono frutto di una collaborazione individuale, organizzata a cura e a spesa di innumeri associazioni.

Mentre sto per partire da Norimberga un facchino mi recapita una lettera della signorina, otto lunghe facciate, tutto un sermone apologetico della Germania, con l'invocazione finale all'Italia.

Sento che si comincia a temere assai il nostro intervento.

La resistenza volontaria.

Dresda, marzo.

Dialogo con un uomo d'affari. (Affari grossi, dialogo minimo.)

Ero andato a zonzo tutto il giorno per la città. Sprazzi freddi di sole, scrosci furiosi di pioggia, rammulinamenti candidi di neve e vento e vento che, imboccando il ponte Fr. Augusto pareva volesse portar via il cappotto alla gente e strappare i finimenti di dosso ai ronzini dei *fiacres*, annaspanti sul terreno umido o gelato. L'acqua dell'Elba s'arricciolava sotto le arcate, verde e rigonfia.

La sera, in un caffè della Prager Strasse, trovai, grazie a un amico, l'uomo che mi ci voleva per cavare una lezione ragionevole dalle fluttuanti impressioni del mio vagabondaggio.

Conosceva l'Italia, l'amava. Non sono rari, perfino in questi giorni, i tedeschi che vi dicano di amare l'Italia. Si capisce che l'Italia non è precisamente la

politica italiana, non è propriamente la neutralità italiana. Queste sono cose che i tedeschi hanno capito a poco a poco – e non tutti – man mano che le circostanze si sono fatte intorno a loro più pesanti e più gravi.

– Dunque, avete veduto che cosa è Dresda dopo sette mesi di guerra! Avete girato su e giù per la Prager Strasse? Quanti negozi chiusi avete trovati? Dite la verità: un poco meravigliato siete!

– Più ammirato che meravigliato. La Germania mi sembra, di fatto, più ancora, ammirabile che meravigliosa. Nel sentimento di meraviglia c'è sempre un che di mobile e fantastico, di impreveduto che mi pare non si possa ritrovare in voi. Voi vivete di organizzazione, di proposito, di calcolo. Voi continuate a mandare avanti tutta la vostra vita come una gran macchina sola. In ciò siete ammirabili: fareste meravigliare se non foste così...

Il mio interlocutore sorride con tutta la sua faccia rasata e placida.

– Avete ragione. Noi oggi non potremmo essere altri da quelli che siamo; non potremmo fare altrimenti da quel che facciamo. Siamo resistenti perchè siamo organizzati alla resistenza. Quando scriverete di Dresda non perdete dunque il tempo a descrivere la nostra vita cittadina, che su per già continua come in tempo di pace....

*

Lo lasciai vuotare il primo bicchierone di birra, il liquido placido che ogni sera mansuefa i tardi nipoti di Arminio. Poi gli rivolsi una domanda, che mi frullava pel capo da dodici ore, che mi era venuta alla mente più d'una volta dal mio ingresso in Germania.

– Scusate, – gli dissi. – io, come ogni uomo al mondo, ho due occhi sotto la fronte, per vedere: e ho dietro la fronte una certa quantità di massa cerebrale, per pensare. Ora, sta bene che a Dresda siano ancora tutti i negozi aperti. Qui come nelle altre città che ho visitate. Li ho visti, non posso dubitare di quel che ho veduto. Ma ditemi un poco: come fanno i proprietari di questi negozi a non fallire, ad andare avanti? Dresda, ch'io mi sappia, è una città che vive in modo particolare del denaro dei forestieri. Questi vostri negozi, così ricchi, così splendidi, queste rivendite di tabacchi che pagano affitti di dieci, di venti mila marchi l'anno, vivevano sopratutto dell'oro che portavano qui i russi, gli inglesi, gli americani. Questa gente adesso non c'è più. Come fate dunque a rimanere in piedi? Come avete organizzato questa resistenza che colpisce e appaga l'occhio, ma che fa nascere nell'animo una curiosità più che mai viva?

– Ecco: pensavo che mi avreste rivolto una simile domanda. Sono venuto qui preparato a rispondervi. Vi ho perfino portato delle cifre: guardate. Queste cifre riguardano la Sassonia: ma bisogna sapere qual-

che cosa, della Sassonia per potere capire Dresda, per potere appagare non con sole parole la vostra curiosità. Questa è dunque la statistica della ricchezza del nostro regno alla fine del 1912: abbastanza recente. Nel 1912 la ricchezza della Sassonia ammontava a circa 9 miliardi di marchi: 1960 marchi per abitante. Non c'è in Germania uno Stato che possa meglio di questo rispecchiare il fenomeno grandioso del nostro progresso industriale. E non c'è su tutta la superficie della terra uno Stato più popolato del nostro. Il Belgio ha 235 abitanti per chilometro quadrato....

– Scusate, aveva....

– Giusto: adesso ne ha molti di più.

– Lasciamo andare.

– Noi ne abbiamo 353.

– Ne avevate....

– Sì, ne avevamo. In mezzo secolo la nostra popolazione è raddoppiata. E non vi parlo dei centri industriali. Lipsia che nel 1870 aveva 162 mila abitanti, oggi, cioè dopo quarant'anni, oltrepassa il mezzo milione. Tenete d'occhio queste cifre se volete rendervi conto della resistenza che la Germania oggi esplica in guerra. Siamo cresciuti in modo spettacoloso come numero, come massa.

Secondo la nuova legge sulla tassa del capitale privato sono in Sassonia 125 804 persone che posseggono oltre 12 mila marchi:

44 699	con una	fortuna	dai 12 000	ai	20 000	Mk.
45 978	»	»	» 20 000	»	30 000	»
18 282	»	»	» 50 000	»	100 000	»
14 534	»	»	» 100 000	»	500 000	»
1 498	»	»	» 500 000	»	1 000 000	»
813 con oltre un milione.						

Fra questi 813 milionari, 38 posseggono fino a 8 milioni, ma la media è di circa 7 milioni per ognuno degli 813. Che se al capitale privato mobile si aggiunge il valore dell'immobile, valutato a 6 miliardi, si raggiunge, calcolando i depositi, presso le Banche e le Casse di risparmio, la somma di 17 miliardi. Mettete questa somma a un interesse del 3 per cento, avrete 500 milioni di marchi.

La Dresda di oggi, quella che voi avete percorsa, è frutto di questa ricchezza. È anche l'emporio, l'esposizione pubblica, sempre aperta, della nostra industria, del nostro lavoro. Le sue strade sono come le gallerie immense d'una mostra. Tutto quel che la Sassonia produce nelle sue fabbriche qui si raccoglie, si distribuisce nelle vetrine, si espone, si offre. A Dresda fanno capo prodotti di ogni sorta: dalle macchine per cucire a quelle per scrivere, dalle macchine per tessere alle biciclette, dagli istrumenti musicali ai dolciumi, dalla carta di giornale, di cui qui si produce la metà circa di quella consumata in tutta la Germania, alle qualità più varie di cartoncini per fotografia, dalle

cartoline illustrate ai sigari, alle sigarette, dai mobili alle porcellane. Dresda è cresciuta insieme col crescere della popolazione e della produzione: un giro d'affari colossale; centinaia e centinaia di grandi negozi.

Scoppiato il conflitto, che cosa dovevamo fare? Chiudere bottega? Sarebbe stata una pazzia. Dirò meglio, sarebbe stato impossibile. Dapprima noi non pensavamo che la guerra avrebbe durato tanto. Nessun nemico calpestava il nostro territorio: quindi, nessun pericolo, nessun panico. Parte dei nostri operai e impiegati erano partiti per la guerra, quindi riduzione naturale di spese. Molte fabbriche si specializzarono nella produzione di oggetti per l'esercito. Quindi, nuovi, improvvisi guadagni. Guadagni, sto per dire, più solidi dei consueti: in quanto che tutta la nuova produzione ci era pagata dal Governo, e in quanto essa serviva alle esigenze impellenti e superiori della Nazione. Non esportavamo, ma la Germania lavorando per provvedere di ogni suo bisogno l'esercito, impiegava il suo denaro e il suo lavoro nel migliore e più redditizio dei modi. La guerra non ha logorato la nostra industria: ma la ha alimentata. I nostri sarti, per esempio, hanno tutti lavorato per confezionare divise militari: così i nostri calzolai, pellicciai, ottici, armaioli, ecc., ecc. La Germania che non combatte, tutta ha lavorato per quella che combatte. E mettendo la nostra industria al servizio pronto, im-

mediato della difesa nazionale, noi abbiamo impiegato danaro e lavoro al più alto interesse.

Tuttavia, molti hanno dovuto patire, molti hanno dovuto fare e fanno enormi sacrifici. La guerra è lunga e dura. Allora ci ha soccorso la fiducia assoluta nel nostro trionfo: la certezza della vittoria. Ci siamo, così, naturalmente, uniti tutti quanti in un'opera quotidiana di assistenza, di collaborazione. Perchè non è soltanto il danaro che fa la forza di un popolo, ma è sopratutto la fiducia che si nutre di poter ricuperare un giorno il danaro che si rischia oggi, o che si perde, o che non si guadagna. Noi siamo sicuri di vincere, deliberati a qualunque sacrificio, a qualunque attesa, per vincere. Quindi il credito non è diminuito per nessuno di noi. Abbiamo in noi, nell'avvenire della nostra Nazione, nel proseguimento del nostro commercio, della nostra industria, la più illimitata fiducia. Ed ecco perchè non abbiamo chiuso i negozi, ecco perchè anche nell'esteriorità vogliamo dimostrarci concordi con l'esercito nello sforzo della Nazione contro i suoi nemici. Anche il nostro è un combattimento di tutti i giorni. Noi uomini di affari lottiamo al paro dei nostri soldati. Facciamo anche noi la nostra guerra di trincea. Rimaniamo al nostro posto senza cedere, senza ritirarci, senza fallire. Dal momento che la guerra è contro il nostro commercio, la nostra organizzazione industriale resiste con energie che non sono soltanto economiche, che non mirano solo

all'interesse immediato, ma rappresentano un fatto morale, una volontà, un calcolo! come voi dite. Non è soltanto il danaro che fa la guerra: è anche il credito. Noi, per esempio, accanto alle Banche normali abbiamo le così dette Banche di guerra, costituitesi in questi mesi per far fronte alla situazione con mezzi finanziari e con energie fiduciarie. Ecco la relazione della Kriegs Kredit Bank del Regno di Sassonia, pubblicata proprio ieri. Da essa risulta che fino al 31 dicembre 1914 la nuova Banca ebbe 1106 domande di crediti per un ammontare di 5 718 729 Mk. Di queste domande furono prese in considerazione 641 per una cifra di 3 385 499 Mk. Il 28,6 % di questa somma fu per il commercio, il 32,4 per l'industria, il 39 per le arti e mestieri.

– E con quali criteri avete costituito la Banca?

– Col criterio di aiutare specialmente i piccoli industriali e commercianti, dando importanza al credito da essi acquistato, alla serietà del loro carattere e delle loro imprese. Si è formato in Dresda un Comitato Centrale: a questo fanno capo venticinque Comitati locali, distribuiti in varie città del Regno: una organizzazione semplice e perfetta. I Comitati locali raccolgono le domande e le postillano; mandano alla sede centrale le informazioni necessarie, passate, se occorre, al vaglio delle autorità. Noi non vogliamo perdere il nostro denaro, non vogliamo prestarlo senza solide garanzie o materiali o morali: tutto ciò che fac-

ciamo deve servire allo scopo: aiutare chi ha veramente bisogno di aiuto e chi dà affidamento di serietà. Noi vogliamo sopratutto evitare i fallimenti che lo stato di guerra potrebbe provocare, la rovina delle aziende promettenti, lo scoraggiamento dei piccoli industriali, la disoccupazione. La Germania industriale è un tale vigoroso organismo che finita la guerra ritornerà facilmente alle sue condizioni normali: un anno di affari cattivi o di pochi affari non ci può rovinare. Ma dobbiamo aiutarci l'un l'altro; far sussistere le minori industrie accanto alle maggiori; provvedere provvisoriamente a una più larga distribuzione e partizione del danaro, in modo che ogni ruota del mulino, per così dire, abbia la quantità d'acqua necessaria a continuare il moto. La potenza economica di un popolo è fondata sul benessere generale; ed è questo benessere generale che la Germania deve conservare per poter vincere tutti i suoi nemici, per poter sostenere fino alla fine il peso incalcolabile di questa guerra, che par fatta per consumare le Nazioni e non soltanto per schiacciare gli eserciti. Noi sappiamo che il fallimento di un commerciante tedesco dispiace al Kaiser quanto la perdita di un soldato. Ecco perchè resistiamo, ecco perchè fondiamo in difesa della nostra industria nuove Banche di credito. Esse sono come pezzi d'artiglieria che proteggono l'avanzata normale della fanteria industriale.

– E fino a quando contate di aver munizioni?

Il mio interlocutore sorrise.

– Fino alla conclusione della pace. Noi sappiamo benissimo di non essere soli a soffrire della guerra. Tutta Europa soffre di questo massacro di uomini, di questo favoloso dispendio di danaro, di questa diversione dell'attività industriale e commerciale.

Ma la Germania è meglio d'ogni altra nazione organizzata alla difesa. Nel nostro paese si continua a lavorare e a produrre. E badate bene, non è questo un merito nostro del momento: è quasi un effetto una necessità derivante dal nostro passato, dal nostro modo di vivere la vita quotidiana, dal nostro spirito di organizzazione.

– Siete tedeschi, insomma.

– Ecco, siamo tedeschi.

– E credete che la Germania imporrà presto la pace?

– Lo spero. A ogni modo la Germania uscirà dalla guerra senza un ponte rotto, senza una fabbrica sventrata, senza una macchina contorta, vale a dire, in condizioni superbe per un popolo che combatte da sette mesi contro milioni di nemici. Nessuno è riuscito a portarci via un palmo di territorio. Ci hanno provato i russi, è vero! Ma sapete a che mi fanno pensare i russi ogni volta che si attaccano alla Prussia orientale? A un nuvolo di mosche che si gittano su un foglio di carta melata per portarsela via. Poveri russi, come ci rimangono! E volete scommettere? Ci casca-

no un'altra volta. Perchè si dice di noi tedeschi che siamo «duri». Ma si può essere più tedeschi di quei russi che vogliono invadere la Prussia? Uno scherzo, la Prussia!

Breve pausa. L'orchestrina intona le mistiche note del *Parsifal*. Lungo silenzio, religiosa attenzione. A un tratto:

– A proposito! Mi raccontava un amico mio, ufficiale sotto le bandiere di Hindenburg che laggiù sul Masuri, mentre gli uomini affogavano a migliaia, s'udiva nell'acqua tale un urlìo che copriva il rombo dei cannoni....

– Una bella guerra, non c'è che dire!

– Caro signore: siamo forse noi che la abbiamo voluta?

La fiera mondiale.

Lipsia, marzo.

Da Dresda avrei voluto filare su diritto a Berlino, soffermarmi qualche giorno nella capitale, e, fatta una punta ad Amburgo, ritornarmene giù per l'Hannover la Westfalia il Würtemberg in Italia. Si comincia a parlare con insistenza della nostra entrata in guerra, e la sera prima d'addormentarmi penso che sarebbe seccante andarmene a finire in un campo di concentrazione.

Ma il vice-console di Dresda, cav. Comolli, mi ha persuaso a fare una breve fermata a Lipsia.

– Proprio oggi a Lipsia si è inaugurata la grande fiera di marzo (Vormesse): vale la pena di andarla a vedere.

Sono giunto a Lipsia stamane ed ho trovato la città imbandierata in segno di festa.

Tale, per lo meno, è l'intenzione. Ma il tempo orribile sembra prendersi giuoco perfino di una tale pa-

rola. Tra la nuvolaglia bassa del cielo, le frustate schioccanti di pioggia e il fango appiccicoso delle strade, tutto questo sbandieramento multicolore non potrebbe apparire più intempestivo e più triste. Bisogna armarsi di *galoches*, rimbacuccarsi nell'impermeabile e riscalducciarsi al pensiero che siamo nella città delle pellicce. E bastasse!

Come Dio vuole, trovo un italiano che mi offre la sua compagnia fino a sera, che mi si presta a fare da cicerone, e che mi dice male della Germania.

Mi dice male, intendiamoci. Mi dice che non crede nella vittoria della Germania. Vive qui da molti anni, ma ha vissuto a lungo in Inghilterra, e, a suo parere, l'Inghilterra comincia appena adesso la guerra, mentre la Germania c'è dentro tutta, fino al collo, impegnata a fondo.

È uno di quei connazionali che fanno piacere all'anima quando s'incontrano all'estero, tanto hanno conservata intatta la propria italianità critica e intelligente, il proprio temperamento regionale, la forza invincibile dell'animo latino, che non si piega sotto il martellare tedesco, che scatta come acciaio sotto ogni colpo, guizzante, lampeggiante, irriducibile, protervo.

Questa magnifica razza latina fu pure un giorno conquistatrice del mondo. E colonizzatrice. Allora avevamo tutti la tempra di questo modesto impiegato italiano: che da vent'anni non vede la patria e pur

l'ha tutta nel sangue, nei nervi, nella bella faccia selvosa e irrequieta e brontolona.

Io lo guardo camminare sul marciapiede del Brühl: col bavero del cappotto rialzato attorno agli orecchi, con la andatura agitata e nervosa, incurante e sprezzante mi pare uno che calchi un pezzo di terra conquistata. Si sofferma ogni dieci passi, per indicarmi con la punta del bastone questo o quel negozio, espande la sua favella sonora nell'acre grigio e pieno dello stropiccìo di mille passi andanti e regolari. La sua italianità espansiva e personale, la sua bizzarria, il suo chiasso, spiccano fra la gente che sfila quasi in corteo, senza volgersi, senza dialogare. A cento passi di distanza tutti capiscono che siamo italiani.

Diranno che siamo italiani convenuti alla fiera di Lipsia.

*

Poichè anche nell'anno della guerra i lipsiesi, diciamo meglio, la Germania ha voluto che si facesse la fiera di Lipsia. Questo era un convegno mondiale, un mercato internazionale, uno di quegli avanzi della vita commerciale degli antichissimi tempi, quando la città di un paese raccoglieva entro le sue mura i mercanti di mezza la terra, che venivano con le carovane per viaggi lunghi settimane e mesi.

Londra e Parigi invidiano a Lipsia questo mercato. Vorrebbero portarlo via ai tedeschi. I tedeschi, per

tutta risposta, fanno la fiera anche nel 1915. Neppure la guerra li smuove. Fanno la fiera perchè non vogliono farsela portar via un altro anno, non vogliono troncare l'abitudine, compromettere la tradizione. E c'è un principio di ironia nel fatto di una fiera mondiale inaugurata nel bel mezzo d'un paese ormai chiuso a tutto il mondo, asserragliato contro tutti, in guerra con tutti. Ma questo i tedeschi non lo sentono. C'è invece un principio di grandezza, del quale tutti partecipano. Anche qui la resistenza volontaria, la sfida consueta a tutto il mondo, la pertinacia sorda, la insistenza che non si placa e non si riduce.

– Bisognava essere qui gli altri anni, – mi dice il compagno, – e vedere la folla che gremiva le strade, le migliaia di stranieri qui affluenti da tutte le parti del mondo, le migliaia di vetrine improvvisate in tutti gli angoli, in tutte le gallerie, nelle infinite stanze delle case qui attorno. Era proprio quel che noi diciamo una fiera, per intendere il tumulto, la confusione, il carnevale. Quest'anno è una miseria, al paragone, ma intanto l'hanno fatta! Guardi il corteo degli uomini sandwich!

Per il Brühl, sotto la pioggia, avanzava una strana compagnia carnevalesca: una trentina di mezzi straccioni, imbandierati, incappellati, mascherati, ingoffiti sotto il peso dei cartelloni *réclame,* tirando o spingendo carretti, a piedi e a cavallo: la fanfaronata del commercio mondiale ridotto a poco più che alla sola

Germania. Camminavano sotto la pioggia, in corteo, placidi, muti, come se avessero perso la propria voce e coscienza di uomini, con quella specie di mansuetudine idiota che prende un uomo quando diventa il naturale veicolo e motore di un cartello *réclame*, di una enorme bottiglia di dentifricio, di un botticello di birra; quando la sua schiena, le sue spalle valgono più della sua intelligenza e volontà, e della sua faccia. Era il commercio che passava, erano le fabbriche e le botteghe, non erano uomini, ma orologi, penne stilografiche, pellicce, giocattoli, maioliche, occhiali e tutti gli arnesi che si possono fare con l'oro, l'argento e il ferro: il materiale di tutti i bazar del mondo, e i tappeti e i fonografi, i motori elettrici e le casseruole; lo zinco, l'alluminio, il nickel, il bronzo, la terracotta ed il vetro. Erano trenta, erano pochi, ma dietro loro, ai lati, in alto e in basso centinaia e centinaia di nomi di laboratori e di negozi e di fabbriche inscritti su laminette bianche richiamavano l'attenzione dei passanti verso gli usci e le vetrine, verso le finestre o i balconi. Il centro della città non era che una esposizione sola.

*

– Avesse veduto gli altri anni quante bandiere! – mi dice l'amico. – I colori di tutte le nazionalità spenzolavano, sventolavano alle finestre: l'Inghilterra, la Francia, l'America, il Belgio, il Giappone, la Russia,

l'Italia. Era una Babilonia, la confusione di tutte le lingue, il mercato di tutta la terra, e si facevano affari per centinaia di milioni. Ogni grande e piccola casa inviava qui le sue novità, i suoi campioni; i compratori lasciavano le ordinazioni, e la sera baldoria, chiasso, spreco di danaro, orgia da non si dire. Venivano le più belle mercantesse di piacere, e nelle birrerie, nei caffè, nei teatri, il danaro correva a fiumi. Quest'anno è un'altra cosa: gli affari sono magri. Il mercato delle pellicce che era alimentato da Mosca e da Londra è ridotto a poca cosa. Ma i pellicciai di Lipsia hanno avuto ugualmente l'annata buona: pensi che hanno rifornito l'esercito per la campagna invernale!

Pensavo tra me e me: che cosa deve essere costata alla Germania la campagna di Polonia e di Francia, solo in fatto di indumenti! Mi ricordavo d'avere visto a Dresda alcuni ufficiali e soldati automobilisti quasi corazzati di pelli, come affondati nel pelo, imberrettati, come esploratori polari. Pochi uomini mi avevano dato un'idea vaga ma impressionante della lotta che i combattenti hanno dovuto sostenere per mesi contro il freddo, il gelo, il vento, la pioggia, il fango, per le strade, nelle trincee, sotto le tende, nelle vigilie, nelle invasioni, nelle ritirate precipitose. Chi mai descriverà il romanzo gigantesco di tutta quella carne umana in lotta con l'atmosfera, con la terra, coi fiumi, coi laghi, col mare? E intanto i magazzini di Lipsia, i fondachi enormi delle pelliccerie si sono

vuotati, la nazione in armi si è vestita, coperta, imbacuccata, imbestiata sotto tutte le pelli, sotto tutti i pelami. La Germania è diventata un enorme magazzino di rifornimento per i suoi soldati.

Quando si pensa a queste cose, che di lontano, e ai profani sembrano particolari, e sono una parte essenziale del fantastico sforzo di guerra, un modo della guerra stessa, tanta parte della resistenza e della vittoria, vi sorprende la voglia di correre al fronte, di perdervi in mezzo alle file dei combattenti, di vedere la guerra sul posto, di rendervi conto coi vostri occhi della vita del campo, di quella umanità che dorme per terra, che non ha più tetto, che si ravvoltola nelle coperte o negli stracci e che tanto più vale quanto più è dura e resistente e feroce, come la bestia, come la fiera....

Chi descriverà mai questa guerra, senza teorie, senza preconcetti, come l'epopea e la tragedia di milioni e milioni di poveri corpi umani lanciati contro il ferro e contro il freddo e contro la fame?

*

Giriamo, giriamo sempre fino a sera, entriamo nei negozi, saliamo le scale di appartamenti privati ridotti a sale di esposizione, assistiamo a piccoli e grossi contratti. Non è la furia dell'oro e la febbre del vendere e del comperare intorno a noi. In tutta questa volontaria esposizione di prodotti è alcun che di ridot-

to, di triste, quasi di lugubre: come lo sforzo di un naufrago che nuoti ancora, ma sulle onde vuote, nel giro di un orizzonte in cui non appare traccia di vela, nè accenno lontano di sponda e rifugio di porto.

Il mio duce borbotta ogni tanto:

– Fanno quello che possono, più di quello che possono: ma non se la cavano, non se la cavano.

Egli vede l'ombra scura dell'Inghilterra protendersi sulla Germania.

– Però, – mi aggiunge, – sono ammirabili.

Egli è italiano, e sente la forza di questa gente e insieme la crisi di questa forza: la grande Germania e la grande Inghilterra, la lotta dei due titani.

Ci soffermiamo dinanzi ai modelli stupendi delle bambole di Käthe Kruse, l'artista di fama mondiale. Quest'anno Käthe Kruse si è specializzato nelle bambole di guerra, ha lanciato in commercio i suoi magnifici soldati snodati che posson prendere tutte le posizioni, fare tutti i movimenti della persona viva. Si gioca anche con la guerra; si produce con un soldato meccanico una specie di siero immunizzatore della paura, del ribrezzo della guerra, della lotta, del corpo a corpo. Si lavora a vaccinare i ragazzi di sei, di sette, otto anni contro l'epidemia pacifista. Il microbo della guerra si polverizza a milioni nell'aria che si respira, nell'atmosfera che vi circonda. Ci dicono che in Germania non si sono mai veduti tanti soldatini di piombo, tante pattuglie, tanti battaglioni, tanti reggimenti,

tanti eserciti quanti quest'anno.

Per la mancanza di metallo molti oggetti di lusso mancano in questa mostra: non c'è il solito sfoggio di maioliche, di cristalli che venivano di Boemia, ma è notevole lo sforzo della Germania per rimpiazzare i prodotti dei popoli nemici; c'è un reparto speciale di cosidetti prodotti protettivi, una specie di arginatura industriale alla concorrenza e superiorità inglese e francese: penne di acciaio inglesi fanno qui la loro ultima apparizione accanto alle nuove punte tedesche; contro le decorazioni metalliche inglesi ostentano la propria praticità le tavolette di metallo nazionali; i pettini tedeschi si vantano superiori a quelli di altrove, e tutti gli articoli per cucire sono sostituiti; così pure i profumi, i *mannequins* di Parigi, le parrucche. Oh le parrucche tedesche battono le francesi! Poichè non sono di capelli caduti, ma di capelli recisi: hanno più forza, non incanutiscono.

Mi torna a mente un barbiere di Dresda che mi ha venduto una spazzola l'altro giorno, facendomi prima vedere la sua compagna venuta dall'Inghilterra, e poi la indigena. La indigena era copiata su quella; recava un perfezionamento quasi invisibile, ma nella coscienza del mio barbiere quel perfezionamento riassumeva la superiorità della Germania.

E sono così, tutti. Le parrucche di capelli recisi anzi che caduti possono essere un esempio.

Parlando delle Sezione protettiva un giornale esce

in tali parole: «Questa esposizione è una delle più importanti ed è un ammonimento ai paesi nemici!.

Il mio amico dice:

– Vede: i tedeschi minacciano il mondo perfino con le parrucche.

*

In realtà questa minaccia, oggi, è più grave che per il passato. Il più espansivo commercio del mondo oggi è chiuso torno torno da barriere di armi e di armati. La fiera mondiale di Lipsia è spaventosamente tedesca. Non è mai stata così. Era un emporio per tutto il mondo, questo: la Germania s'apriva a tutti, accoglieva tutti, sino a ieri. Oggi è sola, qui dentro, rinchiusa, e il suo commercio straziato par che posi in agguato come una belva pronta a slanciarsi piena di furia. A vederlo qui a Lipsia si sente che è in gabbia. Arrota gli artigli. Aspetta la fine della guerra....

E stasera, anche la fredda sera è tedesca, puramente tedesca. Gli altri anni si cantavano e si sonavano nei caffè gli inni di tutti i paesi del mondo. Era una folata di aria libera che entrava nei polmoni e nei cuori. Era il mondo lontano e diverso che si faceva sentire qui con i palpiti delle sue mille patrie, con gli accenti delle sue cento razze. Il tedesco cantava: «La Germania su tutto». E beveva, beveva la sua placida birra. Oggi non c'è qui che Germania. Tutto il resto del mondo è fuori, è lontano, è nemico. E il tedesco pen-

sa: la Germania contro tutti.

Sono isolati, sono chiusi. Questo li renderà fino all'ultimo terribili. Guai all'uomo solo, guai al popolo solo!

Le ultime voci dei passanti nella notte fredda, piovosa, mi battono al cuore con improvvisi risentimenti lugubri.

Pane e patate.

Berlino, marzo

In Italia si vuole sapere a che punto si sia qui in fatto di vettovaglie; quanto di grano possano ancora avere in serbo i tedeschi; e che sorta di porcheria sia il famosissimo pane K. A ragione si parla della Germania come d'una terra stretta di assedio, come di una fortezza che, perdurando la guerra all'infinito, armi o non armi, cannoni o non cannoni, dovrà un certo momento arrendersi per fame.

La questione – non c'è bisogno di dirlo – è gravissima. Tanto grave che a bella posta ho tardato a trattarla, per potere, nel mio vagabondaggio, raccogliere il maggior numero possibile di constatazioni e di fatti. Ognuno intende che qui non si vogliono esporre soltanto impressioni. Cerchiamo dunque di intenderci con la massima chiarezza.

Che la Germania (e per conseguenza, anzi a più forte ragione, l'Austria) venga ogni dì più impoveren-

dosi di granaglie, è cosa, più che evidente, naturale. Cessata a un tratto l'importazione di quei milioni e milioni di quintali di grano di cui la Germania ogni anno aveva bisogno per l'interno consumo; i relativamente piccoli carichi di contrabbando che hanno quasi fino a ieri varcato le frontiere non alleggeriscono che di poco la ognor più imminente gravità del problema della alimentazione. Pensiamo che sono all'incirca 50 milioni di bocche a mangiar pane ogni giorno. Lasciamo un margine larghissimo ai poppanti e al malati. L'introduzione saltuaria di qualche centinaio e migliaio di quintali o di grano o di farina non può prolungare che di qualche ora o di qualche giorno la vita dell'Impero. Il blocco dell'Inghilterra, per meglio dire la minaccia offensiva del blocco, finora ha certo nociuto più alla Germania che non all'Inghilterra, chiudendo i tedeschi in una specie di nuovo cerchio di ferro. L'arma si è specialmente rivolta contro l'offensore.

Ecco dunque un paese che deve ormai fare i conti unicamente con se stesso: bastare a se stesso fino all'agosto-settembre dell'anno in corso, quando il nuovo raccolto sia pronto. In ciò la Germania differisce da una fortezza assediata da ogni parte: in quanto fra cinque o sei mesi potrà, se dura, essere notevolmente rifornita, e mandare la guerra innanzi fino alla primavera.

Ora, non pure l'Italia, ma l'Europa tutta, vorrebbe-

ro sapere se questa resistenza e durata saranno possibili. Le speranze, le illusioni mi pare siano da tenere in disparte. Lo supposizioni debbono essere caute e ragionevoli. In sostanza questo grande problema si riduce a una equazione in cui per noi è una *x* di troppo. Soltanto il Comando militare tedesco ha potuto sostituire quella *x* con una cifra: la requisizione di grano fatta in Germania, soltanto le massime autorità militari e civili sanno che cifra di quintali abbia dato. La cifra della popolazione è nota a tutti. È stabilita la razione di pane quotidiano: dunque in Germania si sa con precisione matematica fino a che mese, a che giorno la nazione avrà pane da mangiare. Ecco un segreto che l'Europa pagherebbe qualche milione.

Parlavo di questa faccenda con un tedesco. Riferisco il ragionamento che questo tedesco mi faceva. Diceva: «Io ho piena fiducia nel Governo. Il Governo sa quanto grano ha requisito, sa quanti siamo in Germania, sa che bisogna aver pane fino a settembre. Ora, se il Governo ha stabilito che ogni cittadino, i poppanti esclusi, possa mangiare 200 gr. di pane il giorno, vuol dire che con 200 gr. di pane il giorno noi arriveremo al nuovo raccolto».

Senza essere tedeschi si può credere che in una tale argomentazione sia molta parte di vero: si può anche pensare che fra un mese o due la razione di pane possa essere ridotta. A ogni modo, oggi, a mezzo marzo, dire che qui in Germania si muore di fame, è

dar corso a una sciocchissima fantasia.

*

Appena entrato in Germania mi interessai subito alla questione del pane. Eravamo alla metà di febbraio; l'uso della cosidetta «carta del pane» (Brotkarte) non era stato ancora introdotto in Baviera. Potei così mangiare pane a volontà e di varie specie, composizioni e colori: bianco e nero, con più o meno mistura di fecola di patate. Per averlo, bastava pagarlo. Entravate in uno degli innumerevoli *Automatic* che sono a Monaco o a Norimberga, deponevate i vostri dieci o venti pfennige in una macchinetta, ne veniva giù il panino col burro, con le acciughe, con insalata italiana, con la fetta di arrosto, ecc., ecc. Dalle prime ore del mattino, alle più tarde ore della notte, si scodellavano panini senza controllo. Panini su per giù come i nostri. – Andavate in una birreria o in un ristoratore, vi facevate portare pane a volontà. Insomma non vi accorgevate ancora che esistesse la questione del pane. Non vi dico nulla della sovrabbondanza di paste e pasticcini che trovate nei caffè, nelle *Conditorei*, ecc.

Feci la prima conoscenza della *Brotkarte* in Sassonia. Man mano che m'avvicinavo a Berlino la distribuzione del pane s'andava disciplinando. A Dresda s'era divisa la città in tanti quartieri: per ogni quartiere trenta persone di fiducia avevano l'incarico di distribuire i buoni per il pane e per la farina. Ogni

persona aveva diritto a due chili di pane kappa (Kriegs-brot) la settimana. Invece di un chilo di pane si potevano avere 750 gr. di farina, al prezzo di 75 pf. Uguali disposizioni trovai a Lipsia.

L'ordinanza essendo recentissima, volli recarmi senza buono in una panetteria, e pregai la commessa di darmi per 20 pf. di panini. Non me li voleva dare, ma con qualche insistenza li ebbi finalmente. Nei ristoratori di Dresda e di Lipsia potei, come a Monaco e a Norimberga, aver pane a sazietà, senza bisogno del buono corrispettivo. Altrettanto mi accadde negli alberghi o nel *wagons-restaurants*. A Berlino, preso alloggio a una pensione, la padrona mi fornì essa stessa il buono: e così fui messo a razione.

Andate senza buono in un ristoratore qualunque di Berlino, vi si servirà, se volete, un pranzo luculliano, ma non vi si porta in tavola un gramma di pane. Se un amico è con voi e vi offre uno dei tagliandi del buono, il cameriere può rifiutarsi di tenerlo per valido. Ogni buono è strettamente personale. Così mi è accaduto qualche volta, per distrazione, di fare colazione o di cenare senza pane. Col tempo le cose non miglioreranno; l'uso del buono si estenderà fra qualche giorno a tutto l'Impero.

*

Ed ora si vuol dare qualche più precisa informazione intorno a questo benedetto pane. Prima di tutto

dirò che non è facile determinare quante qualità di cosidetto Kriegs-brot (pane di guerra) esistano. Il Pane kappa non è che una. Esiste dunque ancora il pane bianco di puro frumento, che ho veduto sulla tavola della mia padrona di casa, che passa per malata: non si trova comunemente nelle panetterie; i giornali e i fogli volanti inclusi nei medesimi raccomandano di darlo unicamente ai malati. Per averlo occorre un certificato medico. Nelle panetterie si vendono le pagnottine a 5 o 10 pf. l'una, per ognuna delle quali vi sforbiciano dal buono un tagliando di 75 gr. C'è da arrivare presto alla fine della Brot-karte che v'avrebbe da durare tutta la settimana. Questo pane è scuriccio, ma ben cotto, leggero, e l'intrusione di fecola quasi non s'avverte.

C'è poi un altro pane, che ha la forma e il sapore del Kneipp, più bruno di colore, più ordinario, ma non indigesto. Sarà anche che se ne mangia poco.

Viene alfine il famigerato pane kappa, che si vende a fette, nere e sottili, e che viene direttamente dalla patata. Per chi non mangia pane, può anche essere un ideale di pane: ma sente quasi la biada, e nella pasta pesante si vedono a occhio nudo i gnocchi di fecola. Per 5 pf. ve ne servono in una busta chiusa due fettine, come dico, sentimentali. Sapore punto gradito e alimentazione addirittura irrisoria per un qualunque italiano. Per un tedesco la cosa è alquanto diversa. Poichè l'alimento pane è ben lungi dall'avere

per un tedesco lo stesso valore, la stessa importanza che per un italiano. Dieci di noi, in una buona giornata d'appetito, mangiamo comodamente pane per cinquanta tedeschi. Se gli Italiani fossero ridotti a una razione come questa, direbbero che in Italia si muore di fame. Ma domandate a un qualunque cittadino di Monaco se preferisca rimanere senza pane o senza birra, vi risponderà che preferisce avere la birra. Si può dunque esprimere questa specie di verità generale con un paradosso, il quale naturalmente la esagera, ma non la falsa del tutto: dire che in Germania c'è scarsità di pane è come dire che in Italia c'è scarsità di vino. Aggiungo che questo paradosso non è mio, ma d'un buontempone tedesco.

*

Ridotti i cittadini a una tale razione, i giornali e le autorità non paiono ancora contenti. Gli uni e le altre continuano a raccomandare il risparmio, la parsimonia, la riduzione della riduzione. Come tutto è scientifico e matematico in Germania, così sono scientifiche e matematiche queste raccomandazioni, e piene di cifre. Dicono, per esempio: «Se sopra 68 milioni di tedeschi solo i ⅔, cioè 45 milioni (esclusi i soldati e i malati) risparmiano personalmente 25 gr., questo fa giornalmente 2 milioni e un quarto di libbre di pane; in 5 mesi, cioè fino al prossimo raccolto, sono 337 e mezzo milioni di libbre. Davanti a questo calcolo gi-

gantesco, chi è che non vorrà cooperare volentieri col suo risparmio individuale? La Germania sta contro un milione di nemici che la vogliono annientare, e al quale non riuscirà di battere le nostre meravigliose truppe: ma ci vogliono prendere per fame come una fortezza assediata. Misurate dunque il pane affinchè le speranze dei nostri nemici si rivolgano a loro scorno. Abbiate grande rispetto del pane quotidiano, educate a questo sentimento anche i vostri figli. Non sprecate nessun pezzo di pane solo perchè non è più fresco. Non tagliate una fetta di pane maggiore di quella che volete mangiare. Pensate sempre ai nostri soldati al campo i quali sarebbero felici di avere il pane che voi sprecate. Vi raccomandiamo di non adoperare tutta la porzione di pane concessa a ogni singolo cittadino: tenetevi un poco al di sotto».

Al di sotto dei 200 grammi! Un di noi abbasserebbe lo sguardo con sgomento, al di sotto di quel poco pochissimo pane, o ci vedrebbe il vuoto.

Il tedesco ci trova la patata.

*

Alla patata (chiamiamola col suo più nobile e sonante nome: *Solanum tuberosum*) la Germania dovrà in pace elevare un nazional monumento di gratitudine. Nel tubero che diede l'immortalità a Parmentier è riposto per buona parte il destino della resistenza tedesca. Poichè la patata è ormai assunta all'alto ufficio

di sostituire il frumento: essa entra nella manipolazione del pane, essa è comunemente servita a tavola insieme con la carne; e una porzione di patate vale bene per un qualunque tedesco una razione di pane. In parte si tratta di necessità nuova, di adattamento alle circostanze, e in parte è questione di usanza, di abitudine antica.

Per avere patate il buono non è necessario. Segno evidente che si nuota nell'abbondanza, e tuttavia, vivendo qui, potete accorgervi che il modesto tubero è diventato oggetto delle cure più amorose e gelose. Non solo, come si è detto, le Autorità raccomandano di non farne spreco, di non servirle agli animali, di sbucciarle cotte, anzi che crude; ma io ho potuto vedere a Dresda i preparativi per seminarle nei galoppatoi pubblici, nei giuochi di *lawtennis*, nelle aiuole e nei prati, nelle vecchie piazze d'Armi, nei giardini, nei vasi che si tengono alle finestre e ai balconi. Un editto dell'Autorità municipale di Dresda, in data 27 febbraio, rivolge invito a tutti i proprietari di aree fabbricabili e di terreni non altrimenti utilizzabili, a porli a disposizione della comunità per la semina delle cosiddette patate primaverili. Altrettanto si fa nelle scuole. Anzi, si conta sugli scolari per il lavoro di zappatura e di semina.

Bisogna conoscere i tedeschi per vedere queste cose senza eccessiva meraviglia. Lo spirito critico che in ognuno di essi e nella collettività è così scarso, impe-

disce loro di trarre da questo stato di cose per noi impressionante una conclusione, diciamo così, politica, di natura catastrofica. Il tedesco ha bisogno di esercitare una funzione corporativa e pubblica, e non discute. Sopratutto non discute quello che dall'alto gli si ordina di essere e di fare. L'allievo di una scuola popolare, che ha dal suo insegnante l'incarico di seminare a patate un tratto della palestra scoperta, diventa *illico et immediate* un cittadino, che adempie a un suo altissimo e insindacabile ufficio. Una parte di quella autorità e rigidità che lo sovrasta e lo comanda, si trasferisce in lui: egli diventa serio e scrupoloso e pieno di responsabilità. Non è più un individuo, ma un componente della collettività. Non pensa per conto suo, ma per conto di tutti.

Semina a patate i suoi dieci metri quadrati di palestra per la Germania. Quello che per noi potrebbe essere un gioco, uno spasso, è per lui un esercizio di nazionalismo: colla sua zappetta e l'innaffiatoio in mano egli è, senza saperlo, imperialista ed egemonico al paro del Kaiser.

La grandezza patriottica della Germania sale ai suoi fastigi movendo da queste piccole e modeste origini. Come un enorme albero vive dei succhi assorbiti dalle innumerevoli barbicine profondate nel terreno, così la Germania d'oggi tien fermo per quel vigore di vita che le dànno giorno per giorno e ora per ora i suoi più oscuri cittadini, i suoi vecchi, i suoi

ragazzi, le sue donne.

Sotto la pressura crescente della guerra, che tende a consumare la nazione stessa, tutto è diventato nazionale e patriottico. Anche la più piccola occupazione domestica, anche l'economia casalinga, anche la cucina.

Sulla riduzione dei piccoli bisogni, sulla parsimonia della tavola, sulla utilizzazione degli avanzi del pasto, sul massimo rendimento dei cibi, sugli espedienti oggi più opportuni dell'arte culinaria sono stati scritti sui giornali articoli innumerevoli e stampati fascicoletti e volumi a iosa, che recano sulla copertina nomi di professori e di scienziati, o parole del Kaiser, sentenze di Lutero, massime del Vangelo. Tutto deve cadere dall'alto, qui in Germania, in ogni azione deve realizzarsi il principio universale di autorità, di comando; tutto è grave e solenne.

Il giorno in cui il borgomastro di Dresda emise il famoso editto delle patate sbucciate dopo la cottura, la mia padrona di casa lo lesse con religiosa attenzione; e quel giorno stesso lo mise in pratica: «Ci consigliano di fare così: noi faremo così».

E adesso in tutta la Germania «si cucina e si mangia con riflessione». «A questa massima, diceva un conferenziere, voi donne dovete sempre più uniformarvi». E ogni giorno piovono nuove raccomandazioni e consigli; ogni giorno ne pensano e ne mettono in pratica una nuova.

Alla gente agiata, per esempio, si raccomanda di fare uso di legumi più rari e più cari della patata, affinchè rimangano ai poveri gli altri più comuni. Dall'Olanda si è fatta grande importazione di erbaggi: dall'Italia continuano a venire le castagne: i ricchi imparino dunque a fare contorni e dolci con gli eccellenti marroni italiani.

Contro il merluzzo, ammonisce un giornale, vigono tanti pregiudizi! Eppure quando sia ben preparato esso diventa un cibo da buongustaio. Vedete l'opuscolo del professore tal dei tali in cui sono descritte cinquanta maniere di cuocere il merluzzo. Anche l'aringa si può cuocere in tanti modi; essa è, come i conoscitori ritengono, un dei pesci più fini e delicati. Si adatta mirabilmente alla preparazione di insalate nutrienti; tagliata a quadretti e arrostita con grasso e cipolle è indicatissima come contorno di pasticci di maccheroni al forno.

Una quantità, di pezzi di carne, osserva un altro giornale, che si vendono a poco prezzo perchè nessuno li chiede, possono essere serviti a tavola da un buon cuoco, come un cibo prelibato. Così il polmone preparato un po' bruschetto può dare, con le patate, un eccellente piatto a mezzogiorno.

Anche sul formaggio, vi dicono gravemente, si hanno false idee. Il formaggio di poco costo contiene più albume che non il formaggio grasso, di maggior costo. E ve lo provano con le parole di un gran chimico.

Vi rettificano scientificamente tutte le idee storte.

Volete preparare una buona minestra con pochissima spesa? Sottoponete a lunga e lenta cottura minuzie d'ogni sorta di erba, cavoli, sedani, carote, prezzemoli, minuzzoli di carne di pesce, ecc. Avrete un brodo denso, migliore di un consommé.

Lasciate cuocere in un po' d'acqua e zucchero una manciata di buccie di mele, avrete un succo gelatinoso, da spalmarne il pane, di sapore squisito e nutriente.

Così via all'infinito.

*

Ma questi, per un forestiero che capiti in Germania e che passi, sono particolari curiosi e interessanti, che non hanno gran che a che fare con lui personalmente, coi suoi gusti e con la sua tavola.

Nei caffè, nelle birrerie, nei restaurants si continua a mangiare su per giù come prima; e non bisogna credere che i prezzi siano cresciuti. Sono diminuite, piuttosto, le razioni: alquanto ridotte; ma qui a Berlino, per esempio, da Traube, si fa colazione e si cena splendidamente a un costo che non mi par superiore a quello di un buon restaurant di Torino o di Milano o di Roma. M'ha fatto ridere la notizia pubblicata in un nostro quotidiano, secondo la quale uno che risiede a Berlino avrebbe scritto, sotto il francobollo di una cartolina inviata in Italia: Qui si muore di fame. Non

capisco perchè debbano inventarsi certe sciocchezze, che il pubblico potrebbe anche essere indotto a credere. Una prossima resa per fame della Germania a me pare, e tengo a dirlo, una molto leggera illusione. In Francia e in Inghilterra, dove ci si continua a preparare per una guerra lunghissima, non si fanno di questi calcoli a breve scadenza: ma si conta su di un paese ancora pieno di resistenza.

Mi pare che sarebbe opportuno fare altrettanto anche in Italia...

Ventiquattr'ore in Amburgo.

Un buon diretto della mattina mi portava da Berlino alla volta di Amburgo. Data l'ansia e l'eccitazione che avevo notate nella capitale, in pieno elemento italiano, il mio placido viaggio finiva quasi per sembrare a me stesso un ardimento.

L'entrata in guerra dell'Italia, o l'ordine della mobilitazione, che parevano allora imminenti, m'avrebbero valso quasi certamente un arresto con la conseguente prigionia a chi sa quale lontana scadenza. Su questo punto, in Germania nessuno si faceva molte illusioni: oggi, gli italiani là rimasti debbono farsene anche meno di allora. Non tanto si temeva l'esplosione della collera popolare, quanto la decisione del Governo di non permettere a nessun nostro connazionale di rivedere i patrii monti o i patrii lidi.

Con tutto ciò, l'idea di raggiungere Amburgo e di farvi una breve sosta mi attraeva in singolar modo. Seguendo su la carta della Germania, spalancata sul Baedeker, la lunga traccia del mio viaggio, mi pareva

di essere in procinto di compiere una specie di looping-the-loop.

A Berlino mi avevano gli amici ripetutamente sconsigliato di avventurarmi in una città che non presentava altro che pericoli, data la sua condizione di gran porto, e sede di cantieri militari di primissimo ordine. Essere impossibile visitare i bacini dell'Elba, la sorveglianza sugli stranieri essere strettissima, gli arresti frequenti. Questo mi si diceva anche al Consolato d'Italia.

Partii dunque con un vago senso di incertezza e di fastidio: quel fastidio mezzo morale e mezzo fisico che dà a una qualunque persona per bene il dubbio di essere vigilato e sospettato. È questa forse la sola noia che tocchi a uno straniero che viaggi oggi in Germania. Io per mio conto non ne ho sofferte altre.

Il treno era pieno di viaggiatori: mercanti, ufficiali, soldati, chi col braccio al collo, chi con grucce, chi col capo fasciato. Andavano per qualche giorno in licenza, usciti dall'ospedale, provenienti dal campo. Erano quasi tutti uomini battuti dalla guerra, fatti più duri, più aspri. Lo spettacolo della morte muta lo sguardo dell'uomo, gli toglie la sua profonda dolcezza, gli conferisce una espressione che ha del brutale. A questo contribuiscono gli eccessi della vita fisica, gli strapazzi, i sonni interrotti, l'odio, la paura, la vendetta, la volontà d'uccidere, di massacrare. Io non vorrei che da una tanta guerra uscisse una generazione più cu-

pa, più pericolosa. Certo è che la vittoria piena, radiosa di una qualunque di queste potenze egemoniche non ce la dobbiamo augurare nè per noi nè per l'Europa. Gli effetti morali che ne deriverebbero sarebbero anche peggiori di quelli politici ed economici.

Mentre il lungo convoglio nero e fumante correva per la pianura immensa, bagnata di acquitrini, macchiata da foreste, dilagante come una torbiera all'orizzonte nuvoloso e pieno di vento, io rivolgevo fra me e me questi pensieri; e mi tornava alla mente il motto più diffuso e più sentito oggi in Germania: «Gott strafe England». Iddio punisca I'Inghilterra. L'avevo veduto stampato un po' dappertutto, sui frontespizi dei libri, e sui volti delle persone, nei giornali e nei restaurants, perfino nei pubblici gabinetti di decenza. Avvicinandomi ad Amburgo mi pareva di vedere quel motto farsi anche più terribile, più volontario e deciso.

Per quanta ammirazione si possa avere pel popolo tedesco, per la sua disciplina e compattezza, per l'eroismo e la fede, per la sua forza, pure offende questo stato d'animo che vorrebbe essere religioso, questo orgoglio quasi teologico, il vecchio eterno orgoglio teutonico, che ha prodotto la Riforma e Lutero. L'isolamento in cui è la Germania la costringe a questi eccessi, alla teorizzazione dell'odio intuitivo ed elementare, alla sua consacrazione in termini sacri e

divini, che ad un italiano è impossibile accettare, come non è possibile accettare l'altro fenomeno di reazione od azione inglese, tendenti a realizzare contro la Germania lo stesso programma di schiacciamento o di sterminio. Non si possono sterminare i popoli e le patrie. Chi pone così il problema della vittoria lo pone male, non potrà mai risolverlo.

*

È più prudente non parlare inglese in Amburgo! Un americano che viaggiava con me, o non conosceva altra lingua, ostentava tanto di bandierina americana all'occhiello della giacchetta. Un'altra ne portava all'occhiello del paletot.

Il timore degli spioni è quasi un'ossessione. Anche oggi, dopo otto mesi di guerra, se ne vede e se ne sospetta dappertutto. Nell'atrio della stazione vidi affisso un manifesto della polizia, nel quale si prometteva una taglia di trecento marchi a chi avesse consegnato morto o vivo un inglese che era stato veduto in città, e poi era scomparso, e il cui ufficio non era dubbio. Nome, cognome, altezza tanto, lunghezza dei piedi tanto. Quei dati antropometrici facevano una impressione lugubre. La gente si soffermava a leggere; i soldati specialmente.

Lo spione.... Io cercai, veramente, e cerco ancora di dare una definizione di questo reale insieme e fantastico personaggio. Debbo confessare di non esserci

ancora riuscito. Appunto perchè uno spione è in parte un uomo realmente esistente, ma in parte è una creatura del sospetto comune, della paura e dell'equivoco. Tutti si può essere presi per spioni in tempo di guerra. Quel che è peggio è che tutti, un poco, lo siamo. Io per mio conto ero uno spione del giornalismo: nella valigetta che recavo a mano, nelle tasche del soprabito avevo una discreta collezione di quadernetti o di fogli, di appunti, che se la polizia mi avesse frugato m'avrebbero fatto passare un brutto quarto d'ora. Non avevo forse scritto anch'io le mie impressioni sui soldati e sugli ufficiali, sul pane e sul vitto, sulle ferrovie e sullo stato dell'opinione pubblica?

Anche adesso, se vado a riveder quelle note, mi sorprende una certa preoccupazione del mio ormai lontano Io viaggiante in Germania. Queste note alle quali ho fatto passare il confine, non avrei potuto portarle. Proprio in quei giorni a Berlino usciva una ordinanza comminante il minimo di un anno di carcere allo straniero che rimpatriando nascondesse nelle proprie tasche una lettera.

Senonchè in fatto di spionaggio giornalistico la Germania ha completamente sbagliato i suoi calcoli. Le persone più intelligenti lo riconoscono. Hanno avuto troppa paura del giornalismo. Forse anche hanno creduto di non averne bisogno. Chiusi nel proprio orgoglio nazionalistico, certi della vittoria finale,

inebriati dai successi dei primi tempi, eccessivamente soddisfatti del giornalismo proprio, i tedeschi non hanno curato affatto la formazione spontanea e regolare di una opinione pubblica a loro riguardo, attraverso le informazioni dei grandi giornali esteri.

*

Per una nazione, sia pure potentissima, un tale isolamento in tempo di guerra e di guerra così lunga e così terribile, è esiziale. Per vivere e per vincere non basta la forza propria, occorre anche la simpatia altrui. La stampa può ugualmente prestare armi alla difesa e alla offesa, al ristabilimento pronto della verità e alla diffusione altrettanto rapida della calunnia: ma è, a ogni modo, uno strumento formidabile di comunicazione e di intesa col mondo. I tedeschi non l'hanno capito che troppo tardi, quando non era più tempo.

Preoccupate dal proposito di tener nascoste le operazioni militari, le autorità tedesche hanno nociuto al proprio paese.

– Tuttavia, mi diceva un amburghese, non tutto il male viene per nuocere. Il mistero nel quale ci siamo chiusi, l'isolamento nel quale ci siamo stretti, ha fatto sì che molte calunnie si potessero diffondere sul nostro conto; ma ha anche dato ai nostri nemici molte illusioni che servono mirabilmente ad ingannarli. Non è il tempo delle parole ma dei fatti; e i fatti si

compiono anche senza i giornalisti che siano lì pronti a raccontarli.

Il fatto è che la Germania non ha altra fede che nella propria spada. Vede il problema della guerra europea unicamente come un problema di forza e di violenza: e l'opinione degli avversari e dei neutrali interessa il popolo assai poco. Senza dire che quando i più volonterosi si propongono di correggere questo difetto, di supplire a questa mancanza, riescono a un effetto molte volte opposto. Appunto perchè sono sempre tedeschi, mancano di tatto, di intelligenza viva e penetrativa, di psicologia.

Voglio dire delle infinite circolari, e opuscoli e libri che certe associazioni appositamente create, hanno voluto diffondere in Europa e specialmente in Italia, a difesa dell'onore del paese, e chiarimento delle intenzioni e dei fatti.

Interessante ciò che mi confessò su questo punto un commerciante italiano che da tanti anni vive in Amburgo. Mi disse: «Io stesso nelle mie lettere d'affari che spedisco in Italia ho preso l'abitudine di compiegare questa o quella circolare tedesca. Sono diventato una specie di agente loro. Ma sa perchè? Per convenienza mia. Perchè ho notato che una lettera che rechi una di queste circolari non è sottoposta che a un formale esame della censura; mi parte subito, e mi arriva a destinazione. Io mi servo di queste circolari come di tanti passaporti per le mie lettere.

Essi credono di servirsi di me: sono io che mi servo di loro!».

La trovata italiana vale per lo meno il metodo tedesco.

*

M'ero soffermato sull'Alster. Il vasto bacino, plumbeo sotto il cielo invernale, s'apriva dinanzi a me. Qualche vaporetto solcava le acque; qualche zatterone carico di carbone transitava lentissimamente. Non una delle innumeri barchette a remo o a vela che popolano il bacino in tempi normali, appariva.

Tutta la vita del luogo s'era ristretta a un gruppo di soldati convalescenti che, raccolto presso la balaustra, si divertiva a gittate le sardelle fresche ai crocali.

Questi volteggiavano in aria a schiera folta, e strepitavano, coi becchi uncinati, l'anima ingorda. Le alucce grigiastre virgolavano il cielo, e l'uno dietro l'altro gli uccelli roteavano come in una larga pista aerea abbassandosi nel passare dinanzi ai soldati. Le sardelle erano gittate su verso il branco, afferrate a volo, ingoiate. E i feriti ridevano, si compiacevano del giuoco, comperavano altri cartocci di pesce, lo distribuivano agli irrequieti abitatori dell'aria e dell'acqua. Uno sporse il cibo sulla punta della gruccia; i crocali vi si gittarono sopra avidi. Qualche cittadino si soffermava, alcuni ragazzi erano intorno, ma il pubblico s'interessava molto più al pasto degli uccelli che non

alle andature zoppe dei feriti, ai menti fasciati, ai moncherini.

Era quella una strana indifferenza, che mi aveva stupito i primi giorni; che ormai non mi faceva più colpo. Come in una città percossa da un'epidemia non si fa più caso dei funeri, così in una nazione in guerra quasi non si bada più ai feriti. Se ne sono veduti a centinaia, a migliaia, giovani, giovanetti, uomini in età matura o in età avanzata, segnati in tutte le parti del corpo, dalla testa ai piedi, dagli occhi alle mani; nessuna sventura può più riuscir nuova, nessuna ferita, nessuna amputazione fa rabbrividire.

Chi torna di Francia dice che anche in Francia è così: i feriti vanno per via, e la gente quasi non si volge a guardarli. Si fa l'abitudine a tutto, ci si indurisce il cuore, ci si temprano i nervi. E questa è una legge di natura, un episodio dell'eterno adattamento umano. Ma, certo, la Germania è un bel pezzo avanti su questa via. Le migliaia e migliaia di feriti che ho veduti, e che non sono che una minima parte di quelli realmente esistenti, alloggiati negli ospedali, nelle scuole, nelle case private, doloranti da mesi e mesi, in preda ai processi infettivi, non fanno più pena neanche ai ragazzi. Le donne poi sono corazzate contro la commiserazione e la commozione dalla loro tunica di infermiere. È incredibile ciò che può operare una tunica della Croce Rossa sul cuore di una fanciulla: sembra debba impietrarlo. Ella diventa poco meno che

impassibile; non deve piangere, non deve lasciarsi intenerire: il suo ufficio è un altro: soccorrere, vegliare, medicare, assistere alle operazioni, porgere aiuto.

Anche in Anburgo vidi frotte di soldati feriti, lenti lenti, farsi accompagnare da una o due dame al cinematografo, al teatro, al caffè. E vidi in una trattoria un povero artigliere, amputato di ambedue le braccia, far colazione insieme con la sua assistente crociata. La giovane lo serviva di tutto punto, lo imboccava, gli porgeva il bicchiere. Egli la guardava con un sorriso beato, dimentico della propria sventura, innamorato di quella gioventù bionda, che veniva in soccorso alla sua gioventù stroncata. Erano in un angolo, non badavano a nessuno, si guardavano a lungo negli occhi, con quella strana mancanza di pudore tutta propria degli innamorati tedeschi, che senza ostentare la propria felicità la lasciano vedere, senza preoccuparsene.

Ma quando vidi la Croce Rossa esser baciata dalla Croce di ferro, mi levai istintivamente e me ne andai.

*

Al nostro Consolato trovai il cav. Giuseppe Morpurgo, che molto cortese mi si offerse per accompagnarmi in un piccolo giro sul porto.

Ciò che v'è di più interessante nel porto di Amburgo sono i cantieri nei quali si lavora a nuovi sottomarini. Ma soltanto gli operai hanno libero l'ingresso,

e il più fitto velo di mistero circonda quei luoghi. Bisogna anzi cercare di passarne lontano.

Nel porto di Amburgo sono attualmente cinquantatrè vapori inglesi e un veliero, un vapore e un veliero belga, tre velieri russi e un vapore finlandese, un solo veliero francese: prede di guerra. Inoltre sono fermi nei varii bacini circa cinquanta vapori tedeschi adibiti a uso d'ospedali per i marinai e di navi-prigioni. Circa tremila rimorchiatori e lance a vapore, cinque o seimila barconi. Un vapore raccoglie circa trecento fra cinesi, arabi, indiani, negri, che prima della guerra facevano servizio sulle varie linee marittime. Inoltre i tedeschi sono riusciti a salvare qui l'*Imperator*, mentre il *Vaterland* è a Nuova York. L'altro grande transatlantico *Bismarck*, che dovrebbe essere il maggiore del mondo, non è ancora finito e attende in cantiere l'avvento della pace.

Queste poche cifre bastano da sole a dare un'idea del porto d'Ambugo, più viva di qualunque descrizione. In nessun'altra città della Germania, la guerra lascia vedere i suoi terribili effetti così scopertamente come qui. Amburgo è la vera città morta dell'Impero, la vera vittima stremata dell'Inghilterra. Che cosa è la Germania sui mari? Più nulla. La sua meravigliosa marina mercantile, che in pochi anni ha superato tutte l'altre marine del mondo, non esiste più. La bandiera germanica scomparsa da tutti i mari della terra. È questa fino ad oggi la sola vera indiscutibile vitto-

ria dell'Inghilterra.

Contro la gran nemica i tedeschi hanno in serbo la flotta, e più specialmente i sottomarini. Difatto si va diffondendo l'opinione che la grande battaglia navale fra le due Potenze sarà possibilmente evitata e dall'una e dall'altra. Ma la fiducia ch'ànno riposta i tedeschi nei nuovi ordigni di guerra è immensa. Il nome di Tirpitz diventa ogni giorno più popolare.

– Dicono che noi tedeschi non sappiamo inventare nulla, non facciamo che imitare e perfezionare. Ma – mi diceva un tedesco – da chi è stato inventato, se non da noi il sottomarino come strumento efficiente di guerra? Quale attiva marina, al mondo ha potuto mettere in valore questa arma nuovissima E se il nome del console Duilio rimase eternato dall'invenzione dei rostri, perchè non dovrebbe avere l'immortalità il nome di Tirpitz? La nuova arma è veramente nostra e l'Inghilterra dovrà fare i conti con la nostra piccola ma formidabile schiera di sottomarini. E li sta facendo.

Amburgo è una delle città più splendidamente organizzate del mondo, e questa superiorità formatasi a poco a poco per lunghi anni di pace ha modo di rilevarsi oggi.

Il Senato, per esempio, ha votato milioni per l'assistenza agli operai tedeschi e forestieri. Si è costituito a tale uopo un Comitato per gli «aiuti di guerra», al quale nessun operaio si rivolge inutilmente. Gli è su-

bito trovato il lavoro; alla famiglia è pagato il fitto e il nutrimento; un gran numero di medici si reca gratuitamente ai varii domicili. Si può affermare, senza cadere in esagerazione, che ad Amburgo gli operai stanno meglio oggi che non in tempo di pace.

Anche agli italiani è fatta assistenza larghissima; si distribuisce loro latte, legna, carbone, scarpe, vestiti, tutto ciò di cui abbiano bisogno. Il cav. Morpurgo volle condurmi alla sede centrale dell'Associazione per i soccorsi, e là vidi far domanda per un paio di scarpe che dovevano servire per un figlio di operai italiani. Il buono per le scarpe fu subito disteso e firmato. A una povera vedova di operaio nostro connazionale fu dato un abito di lutto; a un operaio, cui era morta la bambina, anche. Non si bada a spese, pur che non ci sia per le strade la miseria; e non ci sono abbastanza braccia per sopperire ai lavori febbrili dei due grandi arsenali Vulcan e Blum und Voss.

Quando scoppiò la guerra, centinaia di operai nostri lasciarono Amburgo. I tedeschi credevano allora che l'Italia sarebbe scesa in campo al loro fianco. Furono dunque provveduti treni speciali per i partenti, la Croce Rossa fu mobilitata lungo la linea, le dame attendevano i treni alle varie stazioni e distribuivano ai nostri emigranti pane, latte, birra, sigari, tutto ciò di cui avessero bisogno essi e le loro donne e i loro bambini.

Questi particolari mi furono affermati dal cav. Mor-

purgo e mi erano stati comunicati giorni prima a Dresda dal nostro vice-console cav. Comolli.

E, francamente, non debbono stupire nessuno. Bisogna pensare che questi soccorsi rientrano nel programma ordinario, naturale di una grande nazione ricca di risorse, e magnificamente organizzata. Bisogna anche aggiungere che gli operai italiani hanno dato da anni il proprio sudore e spesso il proprio sangue per il compimento di quelle opere colossali che si chiamano il tunnel sotto l'Elba, le fortificazioni di Helgoland, il canale di Kiel, ecc., ecc. Qualunque soccorso avesse loro pôrto la Germania, farebbe parte di quella riconoscenza che qualunque popolo forte e civile ha dovere di esprimere in forme concrete, sempre, ma più specialmente nel pericolo e nella sventura.

Le mie conclusioni.

Partito per la Germania a metà febbraio, un mese dopo io rivalicavo il confine. Con una certa fretta, dico il vero, e mal frenata inquietudine, poichè le grandi decisioni in Italia parevano imminenti, e ormai la terra tedesca e l'aria e gli uomini mi davano noia. In certi momenti non è possibile vivere che a casa propria: si sente, quasi si soffre il bisogno di ritornare al nido, di ritrovarsi uniti nella compagnia della gente che è nostra, e vicini e avvinti alla sua sorte. Non è paura, non timore, non è neanche riflessione; ma istinto; come una voce d'amore che vi richiama. Così l'avvicinarsi della tempesta caccia a uno a uno gli uccelli, e li raccoglie; così erano fuggiti prima di me i tanti italiani emigrati in Germania o altrove; così mi lasciavo portare io, senza sosta, dall'estremo limite cui ero giunto giù giù fino al confine, e oltre il confine. Mi pareva d'avere bisogno dei miei fratelli, del mio sole o della mia terra, più che del pane.

E viaggiando così verso l'Italia, tutto quel che ave-

vo veduto mi ripassava nella mente per episodi, con un tumulto, che era d'emozione.

Io avevo veramente cominciato il viaggio con altro spirito: col senso preciso di staccarmi dalla mia patria corporalmente e mentalmente, spinto dalla curiosità d'un uomo che vuole andare a vedere uno spettacolo di uomini. «Vado a vedere la Germania nell'anno grande della sua guerra. Spettacolo di cui non fu veduto mai il maggiore nella storia del mondo.» E non pensavo in quel punto nè alla guerra nostra, nè alla politica nostra. Non mi vergogno di aver provato un tale sentimento, perchè riconosco che era puro e naturale, e teneva in proprio della natura mia, che vuole vedere le cose e gli uomini. Anche, avevo il dovere preciso di non entrare in Germania con un cuore nemico e di non cercare la Germania attraverso un occhio velato.

Ma a poco a poco, quasi giorno per giorno, la mia italianità semplice e viva aveva preso il sopravvento entro di me. Perchè avevo sentito che la più grande forza che regge la Germania è il sentimento tedesco; e dinanzi a quello il mio sentimento italiano risorgeva dal profondo. Bisogna essere Goethe per non lasciarsi vincere da questa forza della patria dinanzi alla forza d'un'altra patria: o Goethe o un miserabile.

E fu soltanto dopo aver rimesso il piede in Italia, e risentendomi fra gli amici, ch'io potei, tranquillo e sereno, ripensare a quel che m'era corso sotto gli occhi,

e passato nella mente e nell'animo.

Solo allora potei raccogliere le mie conclusioni e scrivere queste pagine ultime.

Le quali, ripubblicate oggi, giungono al nuovo lettore con sensibile ritardo dietro gli avvenimenti stessi.

Le mie corrispondenze da Monaco e da Dresda, da Lipsia, da Berlino, da Amburgo, rispecchiano uno stato di cose e uno stato di animi che io stesso oggi ho ragione di credere alquanto sorpassato.

Si è detto invero che la guerra europea è di consumazione di popoli oltrechè di eserciti. Questa verità vale per i Tedeschi certamente non meno che per i loro avversari.

Io dico insomma come ho visto la Germania dalla metà di febbraio alla metà di marzo: non pretendo descrivere la Germania di qualche mese di poi.

Trovato in Hindenburg il suo più gran generale, la Germania fu tratta a una guerra invernale contro i Russi, che è certo la maggiore che la storia degli uomini ricordi. Quasi tutta l'attenzione del popolo, quando io giunsi in Baviera, era rivolta verso i campi dell'est, là dove appunto la Germania lottava con l'Austria contro un nemico unico, e riusciva a mantenerlo oltre i propri confini, e a ricacciarnelo fuori a tempo con vittorie destinate a rimanere immortali.

Il popolo si inebriava della propria potenza militare; e alla metà di marzo l'opinione che la resistenza

dei Russi fosse vicina al suo termine era in tutto il paese diffusa, e in alto e in basso si sentiva parlare con sicurezza della conclusione della pace coi Russi, o per lo meno della loro messa fuori di combattimento.

«Non vedete come si arrendono? – mi si diceva a Berlino. – Si lasciano prendere a rotate, ogni giorno.» Era vero e pareva anche più vero a leggere sui giornali i bollettini, e a leggere affissi alle cantonate i comunicati. Mai che si dicesse: Per catturare cinquemila russi abbiamo perduto, noi, mille soldati. – Non apparivano che le perdite nemiche, i prigionieri nemici, i morti nemici. Avevo finito per lasciarmi illudere anch'io, e adesso capisco come è facile illudere tutto un popolo. Capisco anche che in guerra è necessario illuderlo, e che i conti esatti delle perdite proprie un popolo che vuol vincere li deve fare soltanto a pace conchiusa.

Quel che ho detto in un primo articolo da Monaco che le perdite tedesche sono elencate periodicamente nei bollettini, è vero; ma i giornali, che escono più volte il giorno, e gli affissi che si pubblicano anch'essi quasi a ogni ora, hanno una maggior forza sul popolo, e lo tengono su ora per ora; lo rallegrano la mattina e la sera, lo beano fra un pasto e l'altro, lo persuadono delle continue vittorie tedesche mentre passeggia, mentre si reca all'ufficio, mentre siede al caffè e conversa con gli amici. L'atmosfera in cui vive il popolo,

nella quale respira, parla, mangia, cammina è quella delle continue vittorie, degli ininterrotti progressi.

Così si era giunti in Germania, alla metà di marzo, alla credenza che i Russi fossero ormai sfiniti.

Liberi pertanto, con qualche altro gran colpo, del più infesto dei propri nemici per terra, i tedeschi potevano pensare con altrettanto ottimismo di far fronte alla cresciuta potenza offensiva degli Anglo-Francesi e di stringere l'Inghilterra con un blocco sempre più serrato di sottomarini, inferendo all'isola giorno per giorno sanguinanti ferite, che avrebbero dovuto in qualche altro mese ridurla stremata alla accettazione, se non alla richiesta, della pace.

Il suolo tedesco libero da nemici, e per contro il Belgio occupato e fortificato, e la Francia invasa in parte relativamente considerevole, avrebbero dimostrato durante le trattative di pace la superiorità effettiva della Germania.

Tale, quando io me ne venni via da Berlino, era la visione generale che i Tedeschi avevano della propria situazione militare. In complesso, tutt'altro che brutta.

Ma oggi, a distanza di un mese, amici che di là tornano mi fanno pensare che lo stato degli animi sia alquanto mutato, in relazione appunto degli avvenimenti maturati di poi.

È quindi opportuno che noi riprendiamo l'esame retrospettivo della situazione, cercando di approfon-

dirlo, e ponendo in luce tutti quei particolari da noi potuti osservare e raccogliere nel nostro viaggio: i quali contraddicendo alla situazione generale, possono oggi servire mirabilmente a darci conto e della titanica resistenza tedesca e insieme del fallimento di molte speranze.

*

Ho dunque trovato nel popolo tedesco una tendenza assai pronunziata verso la ingenuità: quindi verso la illusione. Per questo rispetto, si potrebbe affermare che in ogni tedesco è un'anima di fanciullo. Sono, in fondo al loro cervello, dei semplici e dei semplicisti. È opportuno tener conto della loro mentalità poco complessa quando si vuol dare il giusto valore alla loro stessa disciplina. La disciplina tedesca è un effetto naturale della mancanza di spirito critico: la mancanza di spirito critico li rende facilmente ottimisti.

Non si possono dire tutte le illusioni attraverso le quali in sette mesi di guerra i tedeschi sono passati. Ne riferiremo alcune:

– Che il Belgio lasciasse libero il passaggio.

– Che l'Inghilterra non s'immischiasse della loro guerra con la Russia e la Francia.

– Che l'Italia movesse con loro.

– Che l'Austria avesse un esercito degno del proprio.

– Che la Francia potesse essere schiacciata in poche settimane.

– Che l'esercito russo potesse essere finito in pochi mesi.

E possono bastare. Queste grandi illusioni, comuni a tutto il popolo, hanno tenuto su il popolo di settimana in settimana, di mese in mese.

L'entrata in guerra dell'Italia, ad esempio, pareva nei primi giorni un fatto certo. Dappertutto ove era un nostro consolato si fecero dimostrazioni ai nostri rappresentanti e alla nostra bandiera. A Monaco, si diceva che treni carichi di bersaglieri erano stati veduti passare verso le frontiere dell'ovest. Che l'Italia potesse marciare a fianco dell'Austria pareva naturale. Semplicismo politico, inarrivabile.

Del paro si dava per certo lo schiacciamento della Francia. Un amico mio residente a Berlino mi narrava l'episodio del deputato Erzberger, uno dei più attivi rappresentanti del Centro, il quale in un caffè, tratto l'orologio, disse una volta in pieno agosto: «Fra due ore avremo la notizia della caduta di Verdun». Semplicismo militare.

Si può tuttavia osservare che ogni popolo in guerra vive di queste e simili illusioni. Dove il tedesco rivela la propria natura è nella resistenza che oppone alle illusioni cadute. Parigi non cadde, non cadde Verdun; la barriera dei forti francesi dell'est resistette e resiste ancora; la ritirata della Marna ricacciò l'esercito

tedesco su tutto il fronte per uno spazio di più di cento chilometri. E i Tedeschi non si commossero eccessivamente, non si accasciarono, non pensarono neanche lontanamente a disperare del successo.

L'Inghilterra entra in campo: e questo fu un gran colpo; ma il Re di Baviera trovò subito il motto che espresse il nuovo stato d'animo comune: «Molti nemici, molto onore». E nacque il mito della invasione dell'Inghilterra, del bombardamento dell'Inghilterra con gli «Zeppelin»; e si preparò a poco a poco il blocco offensivo coi sottomarini, che fu ed è tuttora una delle più grandi speranze del popolo tedesco.

A Norimberga, nella fabbrica di giocattoli dei Fratelli Bind, trovai una signorina che mi disse: «In qualche settimana noi avremo distrutto l'Inghilterra». A Monaco, entrando il 18 marzo in una barbieria, vidi una carta d'Europa in cui l'Inghilterra era circuita da un gran frego a lapis rosso: il segno visibile del blocco. Non dimenticherò mai il sorriso beato del barbitonsore ogni volta che mi vedeva guardare quella carta. «La povera Inghilterra è finita!», mi diceva. Nei cinematografi i bombardamenti navali delle coste inglesi mandavano in solluchero gli spettatori. Il crollo di quattro mura faceva pensare con fiducia al crollo di tutto l'Impero.

Quante volte io mi sono detto: «Ma sono uomini o sono ragazzi che parlano, che ragionano, che concludono così? Hanno la più lontana idea della storia

queste persone che imaginano di disgregare in pochi mesi un impero più vasto e più potente dell'antico impero romano?».

Sono dei sopraggiunti, gente che è venuta su in fretta, che ha in sè la forza terribile e acerba della gioventù, ma che non è peranche matura al dominio del mondo. Che ancora non è fatta per il dominio del Mondo.

Venuta meno la cooperazione dell'Italia, i Tedeschi si gloriarono di contare fra i popoli alleati l'Impero turco. In tutti i caffè «chantants» della Germania, il numero patriottico finisce con lo sventolamento delle tre bandiere: tedesca, austriaca e turca. Guglielmo e Francesco hanno nel mezzo Enver Pascià.

In tal modo i Tedeschi soddisfano il proprio orgoglio di combattenti contro tutto il mondo e insieme si compiacciono di una alleanza che è la sola risorsa della loro politica di isolamento.

Un latino guarda all'intervento della Turchia con un altro animo: con un'intenzione machiavellica. È la preda gittata in mezzo agli avversari per far nascere i dissensi, per dividerli. I tedeschi no. Sentono l'alleanza, nel suo intimo; c'è in questa alleanza un che di fraterno e fedele.

*

Possiamo credere che una tale facilità a crearsi delle illusioni continuerà nel popolo tedesco fino alla

fine. Basterà che i giornali e le autorità lo aiutino e lo dirigano: e le autorità e i giornali non verranno mai meno a questo còmpito.

*

Una enorme forza di resistenza della Germania è data dall'opinione corrente che il paese sia stato trascinato alla guerra contro la propria volontà, contro il volere stesso del Kaiser. A Berlino la mia padrona di casa mi diceva: «Il nostro Imperatore non voleva la guerra. Guglielmo noi lo abbiamo sempre chiamato il Friedes-Kaiser, l'imperatore della pace. La Russia e l'Inghilterra ci hanno trascinati a questa guerra. E l'Imperatore non ci ha colpa....».

Noi non dobbiamo ora discutere sulla attendibilità di una tale versione. L'importante è che questa credenza oggi sia più che mai diffusa fra il popolo, ed eserciti un influsso sugli animi veramente enorme. Dirime ogni discussione insidiosa; contribuisce alla unità dei propositi: riunisce tutta la nazione sotto un unico vessillo di difesa; persuade quasi tutti che la guerra non poteva essere evitata dal Governo o dal Kaiser; empie il popolo tedesco di odio contro i nemici: particolarmente contro gli Inglesi, i quali hanno indubbiamente creato la politica attuale della guerra europea, il sistema dell'alleanza antitedesca.

(L'ombra di Edoardo domina la guerra europea. E si ha un bel parlare di militarismo prussiano, non si

può negare che dei due grandi sistemi di alleanze che bilanciavano l'Europa, il solo che avesse formato e accettato il piano della guerra europea fosse l'anglo-franco-russo.

Qui e non altrove è la ragione del fallimento della Triplice Alleanza, la ragione dell'isolamento del blocco tedesco e della lunga neutralità dell'Italia).

A ogni modo, il Kaiser è adorato in Germania; perchè la fantasia popolare lo rappresenta come una vittima dei nemici della Germania; e il Kaiser oggi si è fatto soldato come l'ultimo dei suoi sudditi, e quasi tutti i suoi figli sono sul campo, per la difesa della Patria assalita.

A proposito dei figli dell'Imperatore, io domandai a un berlinese che ci fosse di vero nella notizia, diffusa da giornali francesi, della morte del Kronprinz. Mi rispose: «Sono fandonie: il Kronprinz è con il suo esercito: nessuno dei suoi fratelli è morto. Ma come potete credere in Italia che, se la notizia fosse mai per essere vera, si penserebbe di tenerla nascosta al popolo tedesco? La morte in guerra d'un figlio dell'Imperatore sarebbe un tale titolo di gloria per la Casa regnante, sarebbe un tale argomento d'onore per tutti, che la popolarità del Kaiser ne sarebbe ancora accresciuta, ed il popolo tedesco trarrebbe dal fatto una nuova ragione di disciplina e di entusiasmo; s'accrescerebbe la nostra volontà di sacrificarci tutti, dal primo all'ultimo cittadino, per affrettare la vittoria.

Un tale esempio avrebbe un valore morale incalcolabile e la Germania ne trarrebbe subito profitto».

*

Poichè questa è la formidabile psicologia attuale del popolo tedesco: una ebbrezza della guerra, del sacrificio, della lotta, del sangue. Io ho veramente riconosciuto in questi fanciulli ingenui, in questi pedanti classici, in questi commercianti calmi ed avveduti la discendenza pura dei vecchi commilitoni d'Arminio. Credete: non è una frase, ma una realtà. Il fondo dell'anima popolare rimane schiettamente giovane ed antico, è ancora guerriero. Alla superficie della loro vita, avete la calma, la disciplina, l'ubbidienza, la regolarità, la dolcezza, il misticismo, la credulità, il sogno vago, la pace. Ma questa gente non è ancora stata domata dai secoli di civiltà intellettuale latina. Sono ancora gli uomini delle origini lontane. Fino a ieri hanno fatto i commercianti; oggi fanno i soldati. Fra la loro democrazia industriale e la loro organizzazione militare, non c'è alcuna soluzione di continuità: come non c'è fra la filosofia di Kant e l'imperativo categorico e i proclami di Guglielmo II. Tutta la Germania d'oggi è kantiana, è fichtiana; non è altro che quella filosofia in azione, di fatto. Sono tutti se stessi in un momento spettacoloso della loro storia e della loro vita.

La loro crescenza numerica meravigliosa, la ele-

mentarità dei loro istinti, la forza della loro linfa vitale, e il benessere della vita, e l'abitudine alla fatica quotidiana, e la complessità e il vigore del proprio meccanismo industriale, l'idealismo insieme e la pratica, il loro Dio e i loro interessi, tutto tutto li porta ad un'azione collettiva, senza critica e senza crisi, verso l'audacia e verso la forza, verso la espansione e la violenza: massa muscolare enorme, che ha bisogno di sfogo, di movimento, di lotta, di affermazione potente e sicura. Sono uno dei popoli più operosi del mondo; per quarant'anni hanno cercato d'incanalare l'attività propria nei commerci e nelle industrie, nella conquista pacifica dei mercati, nelle applicazioni delle scienze, negli studi, nella cultura. Ed hanno recato in questa prima prova tutta la remissività della loro natura per tanti lati simile alla ebraica: sono stati modesti ed insistenti, hanno fatto le cose più umili, hanno occupato i posti più duri, hanno lavorato, lavorato, lavorato, nelle officine, nelle banche, nelle fabbriche, dappertutto dove c'è bisogno di una schiena di uomo, di una mano di uomo, di una volontà pertinace e dura, di un'applicazione costante e impassibile, di una serietà meticolosa, di un'assenza di critica completa. Ogni individuo, preso in se stesso, era debole, più debole e disarmato di un latino, di un francese o di un italiano. Ma si sono organizzati, hanno composto l'unità unica, la nazione, la razza; e questa è stata la loro novità, la loro potenza, il loro orgoglio,

il loro pericolo. Il giorno in cui questa crescenza fisiologica, ideologica e mercantile è giunta al culmine, sono rimasti tedeschi nella disciplina, nella organizzazione, nella remissività ai poteri supremi, ma il fondo antico della loro natura ha dovuto prendere il sopravvento; la forza comune è diventata violenza; hanno ubbidito alla legge di tutte le masse sociali esuberanti, traboccanti: hanno realizzato in pieno secolo ventesimo la loro primavera sacra: sono tornati invasori, soldati, potenti, violenti: hanno trasferito alle armi quella terribile forza d'orgoglio che Lutero aveva applicato alla religione; hanno realizzato nel ventesimo secolo il militarismo, come nel XVI secolo avevano realizzato la Riforma. Oggi, come allora, rappresentano metà della storia d'Europa.

E questa ebbrezza della guerra io l'ho veduta nei giovani e nei vecchi, nelle donne e nei fanciulli; e mi è parsa cosa meravigliosa e spaventosa. Tutti i nostri valori morali, tutti i nostri valori umani cadono per un istante dinanzi allo spettacolo di una tanta energia, di quelle generazioni che vanno a morire con una calma esteriore che cela l'interno delirio delle menti. Io mi sono domandato tante volte chi potrà domare questo popolo: se l'Inghilterra, se la Francia, se la Russia. Tante volte mi è parso che l'impresa di tutta l'Europa coalizzata dovesse riuscire vana. Non si mutano questi animi, che la guerra ha inferociti; non si mutano quelle distese immense di terre ove il te-

desco è cresciuto e ha vissuto per secoli, formando la propria psicologia a imagine e somiglianza loro; non si spezza e non si divide certo fra i popoli d'Europa Anglosassoni e Latini un lembo solo di terra tedesca; anche schiacciati quegli uomini risorgeranno dopo due generazioni a chiedere il proprio posto nel mondo, a pretendere la loro parte di dominio commerciale e industriale in una civiltà che è tutta di ferro, di acciaio, di macchine, di carbone, di benessere materiale e di cupidigie. In un tale orizzonte l'Inghilterra non è più che un maestoso tramonto, o la Russia un'aurora appena incipiente e velata.

La restituzione dell'equilibrio morale e intellettuale dell'Europa spetta dunque al popoli latini?

*

Certo è che in Germania la maggior preoccupazione dell'oggi è l'Italia. Nel mese che ho passato lassù ho veduto e sentito il mio paese in tutta la sua potenza di arbitro.

Lasciamo stare quei tedeschi che vi dicono: Venga pure l'Italia, noi ci difenderemo anche dall'Italia, e le daremo una buona lezione. Badiamo agli altri, che contano più assai, e che temono il nostro intervento come il colmo della propria sventura.

Lo temono e lo soffrono. Non par loro vero che l'Italia si sia ribellata al loro amore e al loro dominio industriale e commerciale. Quando parlano di Milano

vi dànno l'impressione di aver perduto una loro colonia. Credevano di aver messo le radici In Italia; di aver colonizzato il nostro paese. Adesso sentono che tutto va in aria: le radici non erano profonde.

L'intervento nostro è considerato in Germania come cosa ben più grave della formazione dell'esercito inglese, della invasione russa, del pane kappa, dell'abbandono del Belgio! L'intervento dell'Italia è considerato fin d'ora come il fallimento completo della politica tedesca e della superiorità militare tedesca. È l'isolamento da tutte le parti, l'abbandono intero della Germania da parte dell'Europa, la guerra contro tutti, le trattative di pace contro tutti: il gran piano politico dell'Inghilterra perfettamente realizzato.

Sarebbe questo un giorno terribile per tutto il popolo tedesco. Nessun nemico sarebbe temuto al paro di noi. E l'odio stesso che hanno per l'Inghilterra si riverserebbe sopra di noi nella furia estrema della vendetta. Poichè su una tale carta il popolo tedesco sente che dovrebbe giocare, almeno per ora, l'ultima sua posta.

APPENDICE

Felice Rosina.

IL MOVIMENTO DEI PARTITI POLITICI IN GERMANIA.

Il movimento dei Partiti Politici in Germania.

La situazione politica interna della Germania allo scoppio della grande guerra non poteva presentarsi sotto un aspetto più incerto. Se da una parte un piccolo partito – che si diceva fare capo al principe ereditario ed ai circoli della nobiltà militare in contrasto coi principii del Cancelliere e dello stesso imperatore – esplicava la sua attività a profitto d'una futura guerra, dall'altra la maggioranza del popolo tedesco pareva persuaso della necessità d'un lavoro pacifico, a tendenze democratiche. Questa grande maggioranza si appoggiava massimamente al partito socialista; in seconda linea ai progressisti ed ai cattolici; da ultimo ai nazionali liberali ed anche a qualche libero conservatore.

Cinque sesti dei rappresentanti del popolo tedesco al *Reichstag* erano quindi – o almeno apparivano – contrari a qualsiasi idea di guerra. Gli ultimi incidenti di Zabern, che ebbero per conseguenza la sconfessio-

ne del partito militarista, parevano rappresentare il primo passo verso la democratizzazione della Germania.

Venne la guerra. Nessuno l'attendeva. Forse nemmeno gli stessi guerrafondai. Certo non l'attendeva la grande massa del popolo tedesco – non i contadini, non gli operai, non gli industriali, non i liberi professionisti – quella grande massa intesa soltanto allo svolgimento delle sue attività commerciali, del suo benessere, del suo miglioramento economico. La Germania non si trovava in nessuno di quei momenti storici che rendono per un paese fatalmente necessaria una guerra. Tutt'altro! Il popolo tedesco assisteva al crescente sviluppo del suo esercito nella ferma convinzione che una preparazione militare fosse necessaria alla Germania per difendere col timore, non con l'azione, il potente fiorire del suo commercio.

Posta sopra questa base l'opinione pubblica tedesca, è naturale che essa accettasse con entusiasmo il sacrificio di sangue che le imponeva la difesa della patria. Molti, moltissimi affermano che la compattezza, la concordia del popolo tedesco derivano dallo spirito militaresco, nazionalista da cui esso è penetrato. Non è vero; o non è detto tutto. Questo spirito militaresco deriva solo dal fatto che la Germania è un popolo di trafficanti; che il traffico tedesco si è potuto svolgere in quanto fu sempre protetto alle spalle da una flotta e da un esercito potenti, che infine il con-

cetto militare per il tedesco si confonde col concetto economico.

Così soltanto si spiega l'atteggiamento dei socialisti tedeschi di fronte a questa guerra; così soltanto l'entusiasmo patriottico guerresco dei finanzieri e degli industriali ebrei.

Il patto di concordia del Kaiser.

Guglielmo secondo fu il primo a comprendere il suo popolo. Egli sapeva che, snudata la spada, tutta la Germania avrebbe dimenticata ogni lotta interna per opporsi concorde e pronta al sacrificio ai nemici esterni. Anche i socialisti. Ed il Kaiser, già il 2 agosto, suggellava questo patto di concordia e di pace dal balcone del suo castello, parlando al popolo berlinese raccolto nell'ora del pericolo attorno al suo imperatore. «Nella battaglia imminente non vedo nel mio popolo più alcun partito. Tra noi non vi sono più che tedeschi, e qualsiasi partito nel corso delle battaglie si sia vòlto contro di me, perdono a tutti, con tutto il cuore.»

La vita politica interna della Germania nei primi mesi della guerra si basa sopra questa conciliante dichiarazione imperiale. Il 4 agosto, la prima seduta di guerra al *Reichstag*, offre un grande spettacolo di entusiasmo patriottico e di concordia. Il deputato socialista Haase, a nome della sua frazione, pure affer-

mando i principii pacifisti del socialismo, dichiara suo dovere appoggiare la politica del Governo nell'interesse del popolo tedesco, per la difesa della patria.

Anche le donne socialiste seguono questo esempio di concordia. Luise Zietz, membro della presidenza del partito socialista, ammette la possibilità di lavorare assieme alle donne borghesi per l'organizzazione dei soccorsi.

Il Governo risponde subito con un primo atto che sembra una buona promessa per l'avvenire. Ai giornali socialisti – l'organo centrale, il *Vorwärts*, non si poteva in tempo di pace vendere alle edicole delle stazioni – viene concessa la massima diffusione, come ai giornali dei partiti borghesi. Socialisti ottengono la croce di ferro, vengono promossi ufficiali. Il deputato Frank, una delle più belle figure del partito socialista tedesco, grande propugnatore di un ravvicinamento con la Francia, accorso tra i primi volontario, lascia la vita su terra francese.

Nel sangue si consolida la concordia. Tutti i partiti concorrono all'opera di conciliazione. Nelle elezioni supplementari al Reichstag la lotta dei partiti scompare. Si firma un accordo che elimina ogni battaglia elettorale. Le elezioni nel collegio del deputato Frank ne dànno l'esempio. Al volontario socialista succede un socialista, senza che gli altri partiti eleggano il proprio candidato. Il patto del *Burgfrieden*, della pace

civile, non è mai stato rotto da nessuno – neppure oggi, benchè le condizioni interne della Germania non siano più rimaste politicamente al punto di concordia dei primi giorni della guerra. Anche i partiti più intransigenti seguono la corrente generale. Gli ebrei hanno dimostrato altrettanto amore di patria, come tutti i tedeschi di altra confessione. Agli ebrei non era concesso, prima della guerra, di far parte dell'esercito col grado di ufficiali attivi. Solo qualcuno, poche decine in tutta la Germania, poteva raggiungere il grado dl sottotenente della riserva. Non v'erano leggi eccezionali. Poichè la promozione ad ufficiale era subordinata all'approvazione dello stesso corpo di ufficiali del reggimento, questa approvazione mancava sempre quando si trattava di un ebreo. La guerra ha fatto sparire anche queste ingiuste costumanze. Molti ebrei hanno già ottenuto le spalline di ufficiali – moltissimi la croce di ferro. La *Staats-bürgerzeitung*, uno dei maggiori organi antisemiti tedeschi, fa pubblica dichiarazione secondo cui «in seguito al contegno patriottico di tutto il popolo rinuncia, dietro proposta del Comando, al suo carattere di giornale antisemita, non solo durante il periodo della guerra, ma anche dopo, quando la pace sarà compiuta».

Tutti i partiti rinunciano anche a tenere i loro congressi, che dovevano appunto aver luogo nei mesi di agosto e settembre. Si rimandano a dopo la guerra. Tuttavia il *Bund der Landwirte*, la grande Lega

agraria di tendenza ultraconservatrice, già nella seconda settimana di agosto riunisce la sua presidenza per una pubblica dichiarazione di concordia. La sua più feroce oppositrice, l'*Hansabund*, la Lega anseatica, la propugnatrice degli interessi industriali della Germania in opposizione agli interessi agrarii, segue l'esempio del *Bund der Landwirte*, accentuando il carattere del *Burgfrieden*. Nello stesso tempo, pur tralasciando di discutere sopra questioni di politica interna, dichiara che una pace sarà soltanto possibile dopo avere soggiogato l'Inghilterra. Ammette necessario, dopo la guerra, un nuovo orientamento di tutta la politica interna della Germania. Prospetta già i problemi pei quali il Governo dovrà cercare una nuova soluzione – la questione polacca, degli armamenti e del diritto elettorale in Prussia.

Più tardi, nel gennaio di quest'anno, dopo sei mesi di guerra, il *Bund der Landwirte* e l'*Hansabund*, accentueranno gli stessi principii di conciliazione, dichiarando di voler mantenere anche durante la pace un punto di contatto tra i rappresentanti degli interessi agrarii e degli interessi industriali, pur mirando ciascuno al proprio scopo.

Altre adunanze, che si compendiano in patriottiche manifestazioni di guerra, tengono anche le presidenze del partito progressista, dei nazionali liberali, dei conservatori. In un discorso pronunciato nel gennaio a Magdeburgo dal capo dei conservatori, deputato

von Heydebrand, questi afferma anzi che «non si dimenticherà mai che l'avversario ha difeso con noi la patria tedesca».

Certamente von Heydebrand, il non coronato re di Prussia, come lo chiamavano i suoi avversarii politici prima della guerra, non ripeterebbe più oggi questa sua dichiarazione. L'opposizione al Governo ed in parte anche al Comando, cominciata sino dal settembre dello scorso anno, si è venuta sempre più accentuando – oggi il bel sogno della concordia tedesca è svanito. L'opposizione esiste, ha preso piede, si è lentamente estesa dai pochi idealisti come Liebknecht a notevoli strati della massa popolare. Se non è ancora il movimento che porta immediatamente ad una rivolta interna, è tuttavia un movimento che non si può trascurare – sopratutto per le conseguenze che esso può avere nelle trattative di pace e nel nuovo ordinamento di cose dopo la guerra.

Il *Burgfriede*, la vera pace civile, non si può dire ancora turbata. L'opposizione esiste, ma si limita a platoniche manifestazioni di protesta – manifestazioni di protesta che, è necessario rilevarlo, si dirigono unicamente contro i sistemi di governo della Germania, in modo particolare della Prussia, non contro l'esercito, non contro la necessità di continuare la guerra per la difesa – notate: per la *difesa* del paese. Anche Liebknecht, l'indomabile internazionalista, dichiara di non approvare i crediti di guerra soltanto

perchè tale approvazione sarebbe contraria ai principii fondamentali del suo partito. Vorrebbe compiere un atto rivoluzionario, ed è invece lo schiavo della più reazionaria burocrazia di cui egli stesso accusa le autorità del suo paese. L'attuale opposizione dei socialisti, dei polacchi e dei danesi non può avere conseguenze dirette sull'andamento della guerra – purchè naturalmente il Governo soddisfi presto alle pretese che gli impone il suo popolo. Ogni tedesco continuerà – premessa questa condizione – a compiere il suo dovere, sino all'ultimo. Avrà conseguenze indirette. Da una parte premerà sul suo Governo quando perseguisse velleità troppo conquistatrici: dall'altra riformerà la vita politica interna della Germania.

Primi accenni di opposizione.

Liebknecht fu il primo ad iniziare questo movimento di opposizione. Passata la luna di miele dell'agosto, nel mese di settembre si notano già i primi segni dell'agitazione socialista. A Stuttgart il 21 settembre Liebknecht doveva tenere un discorso contro la propaganda annessionista, invitatovi da quella Associazione socialista di cui è capo il deputato radicale al *Landtag*, Westmeyer. L'idea d'una annessione del Belgio festeggiava allora la sua apoteosi in un'orgia di imperialismo. A Berlino, a Monaco, a Colonia, a Lipsia, dovunque ogni sera conferenzieri –

di qualunque partito che non fosse il socialista – professori, deputati, scienziati, spiegavano al popolo tedesco la necessità assoluta, indiscutibile di non cedere più il Belgio, poi che tanto sacrificio di vite umane era costato alla Germania. I giornali illustravano il punto di vista con argomenti di indole politico-militare. Liebknecht intendeva protestare contro questa follia collettiva, voleva richiamare il popolo, ubbriacato di promesse, ad una più giusta considerazione dei fatti. Il Comando proibì la conferenza.

Qualche giorno dopo il *Vorwärts*, dimenticando le istruzioni ricevute, inizia una campagna di critica contro il suo Governo. In un articolo sulla Germania e l'estero il giornale socialista scusa in parte l'atteggiamento ostile assunto da tutto il mondo contro la Germania; in un altro articolo propugna la lotta di classe, che si sarebbe ripresa dopo la guerra sulla base dell'internazionalismo. Il Comando fa sospendere la pubblicazione del giornale. Il suo direttore è costretto a dichiarare che nell'avvenire non toccherà più l'argomento della lotta di classe, nè criticherà l'opera dello autorità militari e civili.

A questi primi episodii dell'opposizione socialista fa notevole contrasto il contegno delle organizzazioni operaie che si accostano sempre più al Governo. Il movimento delle organizzazioni operaie, che pure sono un'emanazione del partito socialista, va assolutamente distinto dal movimento del partito stesso.

Anche prima della guerra le organizzazioni operaie tedesche si facevano notare per la loro spiccata tendenza riformista, in opposizione al carattere rivoluzionario del partito socialista. Questa tendenza si è andata accentuando durante la guerra. Uomini del Governo hanno visitato la Camera del lavoro di Berlino, promettendo il loro appoggio. Da parte sua la Camera del lavoro non ha creato alcun ostacolo all'azione del Governo. L'uno e l'altra si sono sempre più avvicinati – il Governo, consapevole della forza di cui dispongono le masse popolari, la Camera del lavoro, nella speranza di ottenere ampie concessioni da una meglio intesa legislazione sociale.

Alla fine dello scorso marzo ho avuto occasione di parlare col primo segretario della Camera del lavoro berlinese, signor Sassenbach. Posta la questione netta, precisa: – se l'atteggiamento delle organizzazioni di fronte alle autorità continuerà anche dopo la guerra; – ne ho avuto una risposta altrettanto netta e precisa: – l'avvenire faciliterà il migliore accordo tra noi ed il Governo.

Una conseguenza immediata: il signor Sassenbach viene ora nominato assessore nel consiglio comunale di Berlino. Ed è la prima volta che un socialista entra a far parte della Giunta della capitale prussiana.

Ma le organizzazioni operaie hanno una base eminentemente economica, non politica. Il partito socialista batte invece una via diversa. È partito di batta-

glia. Ha concesso tregua d'armi un mese, due mesi. Poi ha ripreso la lotta. Sempre più viva, più aspra.

Sei anni fa, il 20 ottobre 1908, il Kaiser dichiarava solennemente che la riforma elettorale si presentava come uno dei più importanti còmpiti del momento. Il *Vorwärts* sceglieva ora la data per ricordare al Governo la promessa imperiale, aggiungendo che la guerra aveva reso questo còmpito anche più urgente, improrogabile. Due giorni dopo il deputato Hirsch, a nome della frazione socialista del *Landtag*, ripete l'avvertimento durante la prima seduta di guerra della Camera prussiana. Non è più la storica seduta al *Reichstag* del 4 agosto, memorabile per la perfetta, universale concordia di tutti i deputati di tutti i partiti. Sono passati quasi tre mesi. Il Governo ha fatto troppo poco a compenso dei sacrifici sopportati da ogni classe del popolo tedesco. Nella dichiarazione dei socialisti notiamo le prime accuse ufficiali. Hirsch dichiara veramente che la frazione socialista è d'accordo coi principii fondamentali del progetto di legge per il credito di guerra. Ma protesta vivamente contro l'*ingiusto* diritto elettorale in Prussia; deplora la mancanza della costruzione del Canale centrale; chiede maggiori sussidii per le famiglie dei combattenti; protesta che il Governo non abbia ancora sottoposto al *Landtag* un progetto di legge per l'abolizione di tutte le leggi eccezionali esistenti, legge che porti all'eguaglianza di tutti i cittadini senza differenza di

partito, confessione, nazionalità. Spera che i desiderii della frazione socialista siano compiuti prima della riconvocazione del *Landtag.* Non manca infine di esprimere i voti più ardenti per una prossima pace, *per il benessere della Germania e di tutta l'umanità*.

Dalle parole la protesta si traduce in atto. Alla comunicazione imperiale letta dal presidente, tutti i socialisti restano seduti. Al discorso finale del presidente, col solito *hoch* al Kaiser, una metà dei socialisti abbandona la sala; gli altri restano seduti.

Scissione socialista.

I deputati socialisti del *Landtag* – dieci – e quelli del *Reichstag* – centodieci – sono in aperto contrasto. E il contrasto si accentua nelle polemiche che si svolgono sui varii giornali del partito. Dapprima la discussione si svolge tranquilla, sobria. È imminente la seconda seduta di guerra al *Reichstag.* I socialisti dovranno mantenere lo stesso contegno che nella seduta del 4 agosto? È Bernstein che lancia la domanda. Egli pensa che la situazione, la quale rese possibile ai socialisti di votare nella seduta del 4 agosto per i crediti di guerra, ora sia mutata. Il paese non correrebbe più pericolo imminente. La Russia sarebbe quasi vinta. A Bernstein rispondono, contraddicendolo, Heine e David. Il pericolo non verrebbe più dalla Russia, ma dall'Inghilterra. La patria avrebbe anco-

ra bisogno di essere difesa.

E il 2 dicembre 1914 il deputato Haase, a nome della frazione socialista che aveva accettato le conclusioni di Heine e David, conferma il punto di vista contenuto nella dichiarazione del 4 agosto.

Il contrasto tra il principio dei socialisti e quello dei partiti borghesi appare in questa nuova dichiarazione ben precisato. Dicono i socialisti: – Appena raggiunto lo scopo di assicurare l'esistenza della Germania, ottenere una pace che renda possibile l'amicizia coi popoli vicini.

Dicono i partiti borghesi, dei quali fu sempre portavoce il cattolico Spahn – La pace deve corrispondere ai grandi sacrifici sopportati dal popolo tedesco ed assicurare alla Germania una duratura protezione contro i nemici.

In questa seconda seduta di guerra al *Reichstag* la concordia comincia a sfasciarsi. Il deputato Liebknecht vota contro il credito proposto. Il suo contegno suscita le più vive proteste da parte dei suoi stessi compagni. La polemica assume una forma ed un tono sempre più vivaci. Liebknecht viene segnato come un traditore della sua patria – non dai partiti borghesi, ma dal suo stesso partito. È costretta ad occuparsi del caso anche la frazione socialista del *Reichstag*, la quale in una seduta del febbraio scorso deplora e condanna ufficialmente il contegno di Liebknecht come offesa alla disciplina del partito. Condanna anche

le informazioni che Liebknecht avrebbe diramate all'estero sugli avvenimenti che si svolgono in seno al partito.

Liebknecht risponde subito dichiarando di avere votato contro il credito di guerra, perchè un'approvazione «contraddice agli interessi del proletariato, ma anche al programma del partito ed alle decisioni dei congressi internazionali». Smentisce di avere diramato delle erronee informazioni su avvenimenti interni del partito.

La frazione socialista del *Reichstag* ribatte, e conferma la condanna. L'affare viene rinviato alle Assisi del partito socialista.

L'accusa lanciata contro Liebknecht, di informare falsamente l'estero sugli avvenimenti interni in Germania, va spiegata. Verso la fine del 1914 in alcuni giornali di paesi neutrali, ed anche di paesi nemici della Germania, erano comparsi articoli che lasciavano chiaramente riconoscere la provenienza tedesca – di quei pochi socialisti tedeschi che facevano capo a Liebknecht e che rappresentavano la prima opposizione rivoluzionaria in Germania. Gli articoli portavano diverse firme: *Aus Deutschland*; *Von der Schweizer Grenze*; *Homo*; *Parabellum*, ma tendevano tutti allo stesso scopo. Informare la pubblica opinione all'estero sul nuovo movimento che stavasi svolgendo in Germania contro la guerra. Ai primi dello scorso gennaio l'*Humanité* pubblicava un articolo firmato *Ho-*

mo, nel quale si affermava che lo spirito dell'opposizione faceva progressi tra le fila dei socialisti tedeschi organizzati.

La presidenza del partito socialista tedesco, credendo di avere le prove che affermassero Liebknecht e compagni autori di questi articoli, ricorse al mezzo, che abbiamo visto, della deplorazione e della smentita.

La lotta interna del partito socialista continua. Verso la fine del gennaio il partito appariva diviso in tre gruppi. Il primo faceva capo al presidente della frazione socialista del *Reichstag*, deputato Scheidemann, il quale dichiarava che la Germania deve resistere sino al raggiungimento d'una pace onorevole e favorevole al paese. Era la maggioranza. Quella maggioranza che con aspre parole si volse spesso contro coloro che tendono ad una pace affrettata e prematura. Il secondo gruppo faceva capo a Bernstein. Esso era contrario ad una guerra con l'Inghilterra; ammetteva che si deve resistere, ma nello stesso tempo tentare ogni possibile per affrettare la pace. La piccola minoranza che costituiva il terzo gruppo, del quale facevano parte Rosa Luxemburg, Trotzky, Pannekoek, Liebknecht, aveva ed ha il preciso programma di opposizione alla guerra.

Il punto di vista dell'opposizione: contro la conquista territoriale.

Ma a poco a poco i due ultimi gruppi si fondono in uno solo, aumentando così la forza degli oppositori. Questi hanno già precisato il loro punto di vista: – Il socialismo deve sforzarsi a far cessare la guerra. Condizioni: nessuna conquista; nessuna violenza contro qualsiasi popolo; libera esplicazione dell'attività economica di tutti i popoli all'estero; accordo tra i vari governi per un pacifico regolamento delle questioni controverse; sistematica limitazione degli armamenti.

Alcuni nuovi episodii accentuano il contrasto tra le varie tendenze dei socialisti tedeschi. Il più discusso – il caso Südekum. Questi si era recato per incarico della Croce Rossa tedesca in Ungheria a visitarvi alcuni lazzaretti di feriti tedeschi. Una personalità, che non faceva parte del Governo ma dell'*entourage* ministeriale, aveva incaricato Südekum di prolungare il suo viaggio sino in Romania, por ottenere l'importazione in Germania di petrolio. Il gruppo socialista di Stuttgart accusò Südekum di essere un agente segreto del governo tedesco, deplorando.

L'accusa si basava anche sopra un altro episodio dell'attività del deputato socialista. Le dichiarazioni con le quali Liebknecht spiegava il suo atteggiamento di opposizione al *Reichstag* erano state diffuse – si dice per incarico dello stesso Governo francese – tra i

soldati francesi, ed anche tra i prigionieri che si trovavano a Metz. L'autorità militare tedesca, invece di agire direttamente con mezzi coercitivi, preferì incaricare Südekum di informare quei prigionieri sul vero stato dello cose in Germania. Südekum accettò l'incarico, ed esaurì il suo còmpito – ma si attirò le accuse della minoranza della sua frazione.

Il partito, il grande partito, il popolo non può protestare. Non meravigliamoci se il movimento di opposizione dei socialisti tedeschi non si svolge che tra i rappresentanti al *Reichstag*, ai quali le autorità concedono maggiore libertà di parola. La grande massa tace – perchè le chiudono la bocca prima ancora che la possa aprire. Dal gennaio ad oggi sono numerosi i casi di questo soffocamento di pubbliche manifestazioni. Giornali, opuscoli socialisti sequestrati, conferenze proibite. Le autorità militari hanno persino vietato la riproduzione sopra un giornale socialista di un discorso parlamentare. Anche pochi giorni sono si proibiva in Berlino una adunanza femminile a tendenza oppositrice.

Le pubbliche manifestazioni della massa popolare finora mancano. Mancano soltanto perchè le autorità vigilano, pronte ed energiche. Sarebbero per ora manifestazioni platoniche, senza alcun carattere di rivolta. Ma il Governo le teme egualmente – perchè non si possono mai misurare con esattezza le conseguenze di un tale movimento.

Il 10 febbraio si apre per la seconda volta il *Landtag* prussiano. L'oratore della frazione socialista, deputato Hirsch, fa la solita dichiarazione. Accentua il carattere di opposizione dei compagni contro la politica del governo – chiede cioè al governo che abbandoni la sua politica rivolta contro il movimento operaio in generale. Protesta contro l'oppressione politica di minoranze nazionali: danesi e polacchi. Chiede ancora una volta la riforma elettorale in Prussia, ed esprime la solita speranza che presto la guerra abbia termine.

Opposizione polacca e danese.

Ma nel marzo l'opposizione assume una nuova forma. Ai socialisti si uniscono i danesi ed i polacchi. Nella seduta di chiusura del *Landtag*, il 9 marzo, i socialisti votano contro il bilancio; i polacchi ed i danesi si astengono dalla votazione. I danesi smentiscono di seguire un movimento separatista. Protestano contro il trattamento eccezionale usato a danno della popolazione danese del Nord-Schleswig. Essi attendevano che durante la guerra il Governo mutasse il suo sistema. Poichè l'attesa fu vana, ed il bilancio contiene delle disposizioni contro la popolazione danese, essi si astengono dalla votazione.

Il rappresentante dei polacchi dichiara che i polacchi hanno dato il loro sangue per la Germania, ed

hanno così compiuto in grande misura il loro dovere. Il Governo tedesco non avrebbe tuttavia rinunciato alla sua politica. Le leggi eccezionali continuerebbero a sussistere. Non venne abrogata la legge sull'espropriazione, non la proibizione del sistema di colonizzazione. Non fu introdotta l'istruzione in lingua polacca nelle scuole elementari. I polacchi protestano quindi contro tale sistema – e si astengono.

Due giorni dopo si riapre il *Reichstag*. E l'opposizione aumenta. I polacchi protestano sempre contro le leggi eccezionali. Le dichiarazioni del socialista Haase, che parla a nome della maggioranza della frazione, sono sintomatiche. Haase dichiara che è dovere dei socialisti fare tutto il possibile per difendere il paese. Ma crede anche opportuna la libera critica. Il popolo fece il suo dovere. Ad eguali doveri, eguali diritti. Haase chiede perciò l'eguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di classe, di partito, di confessione, di nazionalità. Questa eguaglianza non dovrebbe essere ricompensa dei sacrifici sopportati, ma compimento di pretese divenute da lungo tempo ineluttabili. Haase ritiene necessario democratizzare le istituzioni, ed in caso contrario predice un pericoloso movimento interno dopo la guerra.

Il ministro Delbrück cerca di parare il colpo. Deplora le dichiarazioni di Haase, ma afferma che i grandi avvenimenti della guerra hanno reso necessario esaminare fino a che punto la politica interna

della Germania richieda un nuovo orientamento. Questo esame non potrebbe tuttavia avvenire che dopo la guerra.

I partiti borghesi, non esclusi i progressisti ed il Centro, sono d'accordo con le dichiarazioni del Governo. Credono alle sue promesse. I progressisti, che hanno sempre propugnato una riforma delle istituzioni tedesche in senso democratico, credono che tale riforma verrà concessa a pace conchiusa. I socialisti, i polacchi, i danesi non lo credono. E continuano nel loro movimento di calma, ma tenace opposizione.

Barbarie!

In una seduta del *Reichstag* degli ultimi giorni di marzo il deputato socialista Stadthagen critica acerbamente l'incredibile severità della censura militare, sopratutto a danno dei giornali socialisti. Ritiene urgente necessità che la guerra sia presto terminata.

Un altro socialista, Ledebour, protestando contro le leggi eccezionali, ricorda che ai 250 000 abitanti francesi dell'Alsazia e Lorena fu proibito di parlare francese; che le funzioni religiose devono essere tenute in tedesco; che anche nel commercio privato l'uso della lingua francese è stato vietato. Protesta contro tali *enormità.* Ledebour critica pure aspramente un ordine del Supremo Comando, secondo il quale ad ogni villaggio tedesco distrutto dai russi do-

vevano essere dati alle fiamme tre villaggi russi.

I socialisti interrompono, protestando contro l'ordine del Comando. Liebknecht grida: *Barbarie!* I conservatori insorgono contro i socialisti. L'indignazione dei partiti borghesi è enorme. Quando Ledebour, continuando il discorso, comincia un periodo dicendo: – Noi socialisti.... – i conservatori gli impediscono di parlare, in nome del popolo tedesco.

Il socialista Heine aggiunge: – Egli non parla neppure a nome della frazione!...

L'interruzione provoca un'enorme sensazione. Ledebour pare sconfessato dai suoi stessi compagni. Infatti poco dopo, quando i rappresentanti di tutti i partiti borghesi, nazionali liberali, centro, conservatori, progressisti, protestano contro le parole di Ledebour, si alza dall'estrema sinistra Scheidemann, che a nome della frazione dichiara che delle parole pronunciate da Ledebour, egli solo è responsabile.

Si giunge alla votazione del bilancio. I socialisti hanno deciso di votarlo. Scheidemann accompagna anzi questa decisione con un vivo elogio dell'esercito e dei suoi capi. Aggiunge di avere ferma fiducia che la Germania riuscirà ad ottenere una pace onorevole e duratura.

Sembra il trionfo del governo. Ledebour rimarrà isolato assieme a Liebknecht.

La votazione ha un risultato inatteso, grave nelle sue conseguenze. Il bilancio è approvato con due soli

voti contrari: Liebknecht e Rühle. Ma prima della votazione si erano allontanati dalla sala trenta deputati socialisti. Tra i più notevoli: Bernstein, Stadthagen, Haase e Ledebour.

L'astensione in questo caso eccezionale significa disapprovazione. Sopratutto disapprovazione del sistema ancora seguito dal Governo tedesco. È quasi la terza parte dei socialisti al *Reichstag* che protesta. In ottobre era uno solo. Oggi sono trentadue. Quanti saranno domani?

Scheidemann ed i suoi compagni si sono già allontanati dal partito socialista tedesco. La loro manifestazione ministeriale, il loro atteggiamento militarista e nazionale è incompatibile coi loro principii socialisti. Il distacco, profondo, inconciliabile è avvenuto. Non vi è più possibilità di accordo. Scheidemann dovrà presto con la sua maggioranza mutare nome al suo gruppo. La *democrazia sociale* diventerà sotto Scheidemann soltanto democrazia – forse anche nazionale. Sotto Liebknecht e la minoranza diverrà *socialismo*, puramente, nettamente socialismo.

Verso il trionfo democratico.

Con quale risultato? E rimarrà minoranza?

Ho già detto che questo movimento non potrebbe avere influenze dirette ed immediate sul corso della guerra. Spiego ora meglio il mio pensiero. Se la guer-

ra dovesse durare ancora soltanto cinque o sei mesi – e le previsioni più verosimili sono per questa ipotesi – anche se il Governo tedesco non dovesse fare alcuna delle concessioni chieste dal popolo, il movimento, pure aumentando, non potrebbe giungere fino al punto di provocare una rivolta. Se la guerra durasse più a lungo, e il Governo persistesse tuttavia nel rifiuto, è possibile che la grande massa popolare, dissanguata e schiaffeggiata, levi prepotente e minacciosa le sue mille voci di protesta, preparando una rivoluzione.

La terza ipotesi: alcune concessioni del Governo. Potranno bastare sino a pace conchiusa. Potranno bastare, perchè il popolo tedesco è sempre paziente ed obbediente. Ma dopo la guerra, quando la democrazia, uscita ringiovanita dalla grande prova, presenterà all'imperatore ed ai suoi ministri il suo conto – un terribile conto scritto col sangue – e l'imperatore ed i suoi ministri, premuti dai conservatori, nicchieranno, esamineranno ogni piccola nota, tireranno un frego sulle pretese più compromettenti, chiederanno nuove dilazioni – allora la democrazia, spezzato ogni indugio, solleverà il popolo, scarnato e deriso, alla rivolta.

Tre ipotesi. Ma sono molte, molte di più. La guerra non è terminata, e forse non terminerà senza che altre nazioni vi diano il proprio contributo di vittime umane. Certo nel momento in cui altri popoli si

schierassero contro le due Potenze centrali, noi potremmo assistere ad un nuovo rifiorire della concordia tedesca. Bisogna tenere conto anche di questa probabilità.

Come è necessario tenere conto della possibilità che la Germania subisca una grave disfatta. Quale sarà in quest'ultimo caso l'atteggiamento del popolo tedesco? Questa guerra, difesa massimamente dai circoli industriali, deve per conseguenza dare un risultato di miglioramento economico per la Germania. Una disfatta annullerebbe questo risultato. Sorgerà allora il popolo, come per vendicare un tradimento? Non lo credo. Perchè la guerra fu sopratutto popolare; perchè l'opinione pubblica non fu tratta in inganno.

Per me il problema si riduce sempre a questo dilemma: o il Governo cede alle pretese della grande maggioranza del suo popolo – prima o dopo la guerra secondo la sua durata – o la Germania sarà presto teatro di un grande movimento insurrezionale.

La maggioranza del popolo tedesco attende con ferma fiducia una promessa riforma democratica di tutte le istituzioni. Particolarmente in Prussia. Le assicurazioni date dal Governo – di esaminare dopo la guerra la convenienza di un nuovo orientamento nella politica interna della Germania – sono state ritenute sufficienti anche dai partiti a tendenza democratica. Anche da alcuni socialisti. Ma il sistema mili-

taresco e reazionario del Governo tedesco non ha accennato a migliorare durante otto mesi dl guerra. A poco a poco anche i più fiduciosi aprono gli occhi alla triste realtà. Comprendono che le promesse non saranno mantenute. Servono oggi al Governo soltanto per arrestare un movimento, che potrebbe riuscire fatale al paese. Forse anche il Governo è in buona fede. E poichè vede ingigantire attorno a sè il fantasma della minaccia, ha chiesto in aiuto la parola imperiale, la parola che dovrebbe essere sacra ed inviolabile. Il Kaiser, in un telegramma inviato il 3 aprile al Cancelliere Bethmann Hollweg, affermava che il premio della vittoria pei tedeschi sarà una vita nazionale in cui la coscienza popolare tedesca si possa svolgere *libera* e forte.

Il popolo tedesco sa che contro la reazione conservatrice agraria anche la parola dell'imperatore si deve spezzare. Ricorda gli episodi della promessa riforma elettorale in Prussia, della costruzione del Canale centrale. Dopo la guerra, quando il socialismo tedesco avrà compiuto il suo sacrificio ed il Governo si atteggerà a riformatore, la reazione si leverà dai suoi immensi latifondi, e con la complicità dei cattolici – venduti per un piatto di lenticchie – negherà al popolo tedesco quei diritti comprati a prezzo di tanto sangue.

Non il Governo mancherà alla sua parola. Ma il *Junker* prussiano. La riforma elettorale lo farebbe

sparire dalla vita pubblica. Non la concederà mai.

Il popolo tedesco lo sa. E sa che questo è il solo momento opportuno per vincere.

Ogni giorno che passa senza che porti la realizzazione dei suoi desiderii, è una vittoria per il socialismo intransigente. Chi vive in Germania, vede e segue queste piccole tappe verso un grande movimento popolare. Oggi non è che una lontana minaccia. Domani può diventare un pericolo imminente.

Soltanto il Governo, con un'esatta coscienza della situazione, può evitare una catastrofe.